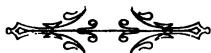
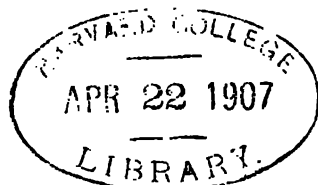
STUDIO

SULLA

POESIA GOLIARDICA

S. SANTANGELO

STUDIO SULLA POESIA GOLIARDICA

PALERMO
ALBERTO REBER
1902.

I.

La poesia ritmica latina del medio evo, di carattere satirico, amoroso, bacchico, parodico e giocoso, che per tradizione fu detta *goliardica,* fu creduta l'opera d'una special classe, i *goliardi*, ordinati in associazione, e l'espressione di sentimenti che sarebbero stati in antitesi con quelli della società contemporanea. La critica ha già escluso l'associazione de' goliardi (1), ma non bene la loro paternità rispetto a quella poesia. I precedenti della poesia goliardica, rilevati dal Gabrielli, non escludono ch'essa fiorisse maggiormente al tempo de' goliardi, e che questi potessero esserne gli autori principali, anche se non i soli. Recentemente poi il Novati (2) ritenne che i goliardi non fossero gli autori di quella poesia, giacchè «i contem-

(1) Vedi **Gabrielli,** *Su la poesia dei Goliardi,* **Città di Castello, 1889, p. 21.**

(2) *I Goliardi e la poesia latina medievale,* **estratto dalla** *Biblioteca delle Scuole Italiane,* **N. 1, gennaio 1900.**

poranei, egli dice, ci attestano con indiscutibile chiarezza la vera condizione loro...., li pongono in un fascio coi giullari, coi *trutanni*... ben al disotto quindi degli studenti e dei chierici ». L'intuizione felice che i goliardi fossero estranei alla poesia goliardica, il Novati non volle documentarla, e quello ch'egli dice non convince. Giacchè è vero, e lo dimostrerò, che i goliardi son messi in un fascio con i giullari, ma non è vero altrettanto che sian messi in fascio con i *trutanni*. Il Novati si riferiva per questo a una disposizione conciliare, su cui avrò modo d'intrattenermi, dov'è detto: « trutannos et alios vagos scholares aut Goliardos » ; qui i goliardi, se mai, son messi insieme con i *trutanni* non meno che con gli scolari vaganti, e non è quindi provato che i goliardi sian posti « al disotto degli studenti e dei chierici ». Del resto il Novati non dice quale fosse la vera condizione de' goliardi, e sostiene d'altro canto che in buona parte la poesia goliardica debba essere opera de' monaci. Certo che i monaci contribuirono a questa poesia, e lo vedremo, ma essi non furono i soli autori, e non si possono escludere gli studenti, che ne son forse gli autori principali. Onde a me è sembrato opportuno di ripigliar la questione sulla condizione vera de' goliardi, sulla loro fama di poeti, su' veri autori della poesia goliardica.

Prima di cominciare a parlar de' goliardi, bisogna vedere a qual tempo appartengano i primi documenti che li riguardano. Termino quindi una ricerca già fatta da altri. Un concilio tenuto a Sens ha la seguente disposizione: « Statuimus quod clerici ribaldi, maxime qui vulgo dicuntur *de familia Goliae*, per Episcopos, archidiaconos, officiales, decanos christianitatis tonderi praecipiantur, vel etiam radi, ita quod eis non remaneat tonsura clericalis; ita tamen quod

sine periculo et scandalo ista fiant » (1). Il Du Méril (2) ritenne che l'anno 923 in cui, secondo lui, pone il Labbé questo concilio, dovesse essere errato con una differenza di tre secoli, e corresse il 923 in 1233, perchè, dice egli, di questo tempo sono i documenti positivi dove si parla di goliardi, le stesse espressioni del concilio di Sens ricorrono nel concilio di Normandia del 1231 (3), e precisamente lo stesso canone si trova nel concilio di Chateau Gonthier, anch' esso del 1231 (4).

Queste ragioni non appagarono lo Straccali (5), il quale trovò che al concilio di Sens, di cui è parola, è assegnato l'anno 1239 dal Martène (6), e che il Mansi lo pone tanto al 923 (7), quanto al 1239 (8), e rilevando che infatti si trattava d' un solo concilio, giacchè tutte le disposizioni eran precisamente identiche, diede come più probabile la data del 1239, per le ragioni addotte dal Du Méril. L'errore, secondo lui,

---

(1) **Labbé,** *Concilia sacrosancta ad regiam edictionem exacta,* Venezia, 1730, XI, 787. Non è dubbio che questi « clerici de familia Goliae » siano la stessa cosa che i goliardi: ne fa fede il conc. di Chateau Gonthier, di cui più giù, il quale sostituisce, in una disposizione identica, « goliardi » a « de familia Goliae ».

(2) *Poésies populaires latines du moyen-âge*, Parigi, 1847, p. 180, nota.

(3) **Mansi,** *Conciliorum ampissima collectio*, Venezia, 1774, XXIII, 215; citerò in appresso da lui, perchè la sua raccolta è la più recente e la più ricca.

(4) **Mansi,** op. cit., XXIII, 237.

(5) *I Goliardi ovvero i Clerici vagantes delle Università medievali*, Firenze, 1880, p. 4.

(6) *Veterum scriptor. et monument. histor. dogmatic. moral. amplissima collectio,* Parigi, 1733, VII, 188.

(7) op. cit., XVIII, 323.

(8) XXIII, 509.

poteva essere avvenuto per ciò, che le date 923 e 1239 hanno tre cifre in comune, circostanza che avrebbe dato luogo alla confusione.

La conclusione dello Straccali non lascia sicuri, e c' è modo del resto d' accertarla definitivamente. Giacchè non è vero che il Labbé e il Mansi diano al concilio la data del 923. Il Labbé, o la sua fonte, che non conosceva la data, ma trovava nel titolo « Constitutiones ex Concilio Galteri archiepiscopi Senonensis », credette che il concilio fosse stato tenuto sotto Galterus I, arcivescovo di Sens dall' 887 al 923 (1); ma non assegnò nessuna data: pose soltanto al margine: « Obiit 923 archiepiscopus 53 » (2), intendendo parlare della morte del vescovo e non dell' anno del concilio, e nella raccolta lo collocò tra il 913 e il 915. Il Martène invece dava al concilio la giusta data del 1239, e indicava, oltre che la fonte manoscritta, anche il titolo preciso: « Concilium senonense sub Galterio Cornut. » E Gualterus Cornuti fu arcivescovo di Sens dal 1222 al 1241 (v. Gams).

Il Mansi poi, che attinse dal Labbé e dal Martène, riprodusse precisamente quello che trovò in essi, e notò lo stesso concilio una volta tra il 913 e il 915 e un'altra all'anno 1239, quand' esso fu tenuto realmente. Così tutto è chiaro: l' equivoco è del Labbé (il quale nondimeno non assegnò nessuna data), e si deve all'omonimia de' due vescovi.

Del resto a Sens non si tenne nessun concilio sotto Gualtiero I: non ne parla il Gams, che notò sotto ciascun vescovo tutti i concilj o sinodi, e che pur notò il concilio del 1239 sotto Gualtiero Cornutense.

---

(1) Gams, *Series episcoporum,* Ratisbona, 1873, p. 629.

(2) Non intendo però il significato di quel *53,* poichè non è numero d'ordine de' vescovi di Sens.

Dunque nel X secolo non compariscono i goliardi; la loro esistenza è attestata, come vedremo, nel sec. XIII, e a secolo inoltrato.

II.

I documenti relativi a' goliardi sono abbastanza numerosi, ma non tutti son chiari, e l'incertezza per di più è notevole in quelli più antichi. Da un certo tempo in poi però essi concordemente ci svelano in modo chiaro e preciso la condizione de' goliardi. Onde a me pare conveniente di tenere nella ricerca il seguente metodo: comincerò a esaminare questi ultimi documenti, e il risultato che ne avrò ottenuto raffronterò con gli altri documenti più antichi, e se nessuno di questi ultimi è in contradizione con quello, il risultato è giusto.

« Praecipimus quod Clerici non sint *joculatores, Goliardi, seu bufones*, declarantes, quod si per annum illam artem diffamatoriam exercuerint, omni privilegio ecclesiastico sint nudati, et etiam temporaliter graviori, si moniti non destiterint ». *Statuta Eccles. Cadurc. Ruthenens. Tutelens. ecclesiarum*, an. 1289 (1). Negli stessi *statuta* (2) poi è detto: « Clerici si *in goliardia vel histrionatu* per annum fuerint vel breviori tempore, et ter moniti non desistant...., etc. ». Le disposizioni del 1292 di Gieselbert arcivescovo di Brema contengono: « Omnibus et singulis praelatis ac clericis nostrae diocesis et provinciae prohibemus ne in domibus suis vel commestionibus scholares vagos, qui *Goliardi vel Histriones* alio nomine appellantur

(1) **Mansi**, XXIV, 1017.
(2) id., XXIV, 1019.

per quos non modicum vilescit dignitas clericalis, ullatenus recipiant » (1). Il concilio di Saltzburg del 1310 ha: « Clerici qui Clericalis ordinis dignitatis non modicum detrahentes se *joculatores seu Goliardos* faciunt *aut bufones...*, etc. » (2). Ci sarebbero ancora delle altre testimonianze da riferire, ma esse, mentre oltrepassano il tempo in cui fiorì la poesia goliardica, son d'altra parte concordi (3) col risultato che si ricava da quelle riportate. Il quale è evidente e non è del resto contrastato: i goliardi son messi insieme e assimilati a' giullari, agl'istrioni, a' buffoni: dunque dal 1289 in poi quando si dice « goliardo » s'intende « giullare » o qualche cosa di simile.

E dopo ciò vediamo di potere intendere un'altra disposizione, la quale, siccome è il documento più antico, è molto importante. Nel concilio trevirense del 1227 si dice: « Praecipimus ut omnes sacerdotes non permittant trutannos, et alios vagos scholares aut Goliardos cantare versus super Sanctus et Agnus Dei in missis vel in divinis officiis, quia ex hoc sacerdos in canone quam plurimum impeditur, et scandalizantur homines audientes » (4). Qui è da escludere prima d'ogn'altro il sospetto che gli scolari vaganti sian la stessa cosa che i goliardi. La disposizione semplicemente parla dell'inconveniente di que' canti che in chiesa si cantavano da quelle tre classi di persone,

(1) **Mansi**, XXIV, 1098.

(2) id., XXV, 227.

(3) *Regest. Chart. signat. 117*, ann. 1380, n. 176, cit. in **Du Cange**, *Glossarium* etc., Niort-Favre, 1883, s. *Goliardi*; *conc. Frisigense*, an. 1410 (**Labbé**, *Conc.*, XIII, 1280); *Grandes Croniques de S. Denis*, ap. **Dom. Bouquet**, XVII, 363, cit. in **Wright**, *The latin poems commonly attributed to W. Mapes*, Londra, 1841, p. XIV, nota.

(4) **Mansi**, XXIII, 33.

trutanni, scolari vaganti e goliardi. Se avesse voluto indicare che queste due ultime classi eran la stessa cosa, avrebbe adoperato, invece che *aut* la particella *seu* o *vel*, come avviene in simili casi. Ritornerò in appresso su questa pretesa identità; ma i goliardi che cos'erano adunque nel 1227? Il concilio non ce lo dice chiaramente; ma se noi ricordiamo il mestiere de' giullari e il loro ufficio di propagatori di canti d'ogni genere, ch'essi cantavano in chiesa (1), in piazza, ne' castelli; e lo raffrontiamo con l'ufficio che i goliardi, secondo il concilio di cui si discorre, facevano, di gente, cioè, che cantava nelle Messe o nell'Ufficio divino, ci si convincerà facilmente che la condizione de' goliardi del 1227, benchè non espressa, non dovesse esser diversa da quella espressa chiaramente dal 1289 in poi, e ch'è quindi inverosimile la pretesa (2) trasformazione de' goliardi da studenti a giullari. Del resto la disposizione del concilio trevirense è riprodotta tal'e quale cinquant'anni dopo, nel 1277 (3), ed è chiaro che se i goliardi fossero stati nel 1277 tutt'altra cosa che nel 1227, la disposizione conciliare non sarebbe stata riprodotta identicamente. E se dopo cinquant'anni i goliardi erano ancora la stessa cosa, chi vorrà sostenere che cambiassero di pun-

(1) È noto che i giullari frequentavano le chiese e vi esercitavano il loro mestiere. Si confronti quello che ne dice una *constit. Bonfilii senensis episcopi*, an. 1232: « statuimus quod nullus clericus patiatur joculatores tempore officii in ecclesia joculari, etc. » (Mansi, XXIII, 244). Anche *Stat. synod. Eccles. Leodiensis*, an. 1287: « Praecipimus etiam quod joculatores, histriones, saltatrices, in ecclesia, coemeterio vel porticu eiusdem vel in processionibus, vel in rogationibus joca vel ludibria sua non exerceant, nec in dictis locis aliquae choreae fiant » (Mansi, XXIV, 903).

(2) Straccali, op. cit., p. 20.

(3) Mansi, XXIV, 201.

to in bianco nel breve tempo che va dal 1277 al 1289?

E le altre testimonianze su' goliardi non s'oppongon per nulla a ciò che ho detto. Ne' concilj di Rouen (1), di Chateau Gonthier (2), e di Sens (3) si ordina che i goliardi sian rasi, in modo che non rimanga loro la tonsura chiericale. E' noto il disprezzo ch'ebbe sempre la Chiesa per la classe degl'istrioni e de' giullari, e riesce quindi evidente la ragione onde i goliardi per questa disposizione fossero esclusi dalla casta de' chierici (4).

Nè diversa appare la loro condizione in un'altra disposizione del 1287: « Sacerdotes non permittant quaestuores, goliardos vel quoscunque alios ignotos infra parochiam suam in ecclesia, in via, vel in platea, vel quibuslibet locis suae parochiae praedicare vel ostiatim deferre indulgentias pro quaestu faciendo » (5). I goliardi a somiglianza de' loro confratelli, i giullari laici, i quali andavano facendo la questua alle nozze, alle feste, etc. (6), facevan la questua in chiesa o altrove, servendosi di mezzi offerti dalla condizione loro di chierici, cioè mostrando reliquie e facendovi su delle prediche (7). Nessuna adunque delle

(1) *Conc. prov. Rotomagense,* an. 1231, id., XXIII, 215.

(2) *Conc. apud Castrum Gonterii,* an. 1231, id. XXIII, 237.

(3) *Conc. Senonense,* an. 1239, id., XXIII, 509.

(4) Fra' mestieri turpi proibiti a' chierici gli *Statuta synod. Eccles. Leodiensis* del 1287 comprendono anche quella del goliardo (id. XXIV, 910). Questa è la sola disposizione conciliare che va aggiunta a quelle già note su' goliardi.

(5) *Statut. synod. Johann. episc. Leodiensis* (id. XXIV, 937.

(6) Cfr. Gautier, *Les épopées françaises,* Parigi, 1894, II, 179.

(7) Per intender pienamente come l'abitudine di *quaestuare* da parte de' goliardi fosse un abuso e un'impostura, e che come tale era condannata dalla Chiesa, giova ricordare quel ch'è detto nel *conc. Trevirense* del 1310 (Mansi, XXV, 269): « Quam plurimi dicunt se esse quaestores hospitalium, ecclesiarum et

testimonianze che si hanno intorno a' goliardi s' oppone a quello che alcune di esse in modo esplicito e chiaro ci dicevano sulla condizione de' goliardi stessi. I quali quindi, s' ha il diritto di dirlo, eran giullari e furon sempre la stessa cosa.

Se non che s' è creduto (1) che i goliardi fossero scolari vaganti. Ho detto del concilio trevirense che non può dar luogo, secondo me, all'identificazione tra goliardi e scolari vaganti, ma esso non è il solo documento addotto in favore di questa tesi. Altri ne cita ancora lo Straccali. È inutile ch' io m' intrattenga su quelle poesie addotte a questo scopo, in cui se si parla di scolari e scolari vaganti, non si parla affatto di goliardi: bisognava prima provare che quelle poesie fossero opera de' goliardi. Ma lo Straccali cita l' *Epigramma de Goliardo et Episcopo* (2); eccolo:

GOLIARDUS

Non invitatus venio prandere paratus;
sic sum fatatus, nunquam prandere vocatus.

EPISCOPUS

Non ego curo vagos, qui rura mapalia pagos
perlustrant, tales non vult mea mensa sodales.

Ma dato (e si potrebbe anche negarlo) (3) che qui si tratti veramente del goliardo, quell'appellativo di

---

locorum religiosorum et piorum, falso mentientes ». In quanto poi al dubbio che per avventura potesse nascere, cioè se i goliardi *quaestuores* non fossero qualche cosa di diverso da' goliardi giullari, basta pensare, oltre che alla somiglianza in ciò con i giullari laici, che la disposizione del 1287 fu tal'e quale ripetuta nel 1300 (*conc. Coloniense*, Mansi, XXV, 21), quando cioè abbiamo la massima sicurezza sulla condizione de' goliardi.

(1) **Straccali**, op. cit., p. 7.

(2) **Wright**, op. cit., p. 86.

(3) Si sa quanto sono incerti i titoli apposti alle poesie di questo genere.

vagus sul serio si vuol crederlo equivalente a *scolare* vagante? E chiaro che qui si tratta d'un vagabondo qualunque (qual' era sempre un parasita) al quale si conviene benissimo la qualità di *vagus*.

Andiamo innanzi. Anche un passo della *Historia major* di Matteo Paris è stato addotto in sostegno della stessa tesi. All' anno 1229 in questa cronaca, narrati i gravi fatti successi a causa degli studenti dell' Università di Parigi, l'ingiusta strage che di essi si fece, e l'uscita de' maestri e degli scolari da Parigi, è detto: « Quidam famuli vel mancipia vel illi quos solemus *Goliardenses* appellare, versus ridiculos componebant, dicentes:

> Heu morimur strati, vincti, mersi, spoliati:
> Mentula legati nos facit ista pati.

Quidam autem honestior versificator per apostrophum, id est, informationem personae, ut si loqueretur urbs Parisiaca clero sub planctu, ait:

> Clere, tremisco metu, quia vis contemnere me tu:
> Perfundis fletu, mea damna fleo, tua fle tu » (1).

Ma qui evidentemente la qualificazione di *goliardenses* si dà a coloro che avevan fatto que' versi indecenti, e si dà per disprezzo, in confronto della qualità di *honestior* ch'è data all'altro, il quale, pure studente, non faceva di versi così sconci. E sul significato di *goliardensis* non ci può essere dubbio: basta confrontarlo con il fr. ant. *goliardois*, che gli corrisponde perfettamente, e che oltre al significato più prossimo all'etimologia della parola (*goloso*, *ghiottone*), ha anche quello di *grossolano*, *dissoluto*, *libertino* per

(1) **M. Paris**, *Historia major a Guill. Conquestore ad ultimum annum Henrici tertii*, Parigi, 1644, p. 243-4.

una variazione ideologica che si capisce benissimo (1). D' altra parte le parole « *famuli* vel *mancipia* » sembran darci un' idea non estranea al concetto di giullare e parasita, gente che meritava benissimo d'esser chiamata « famuli vel mancipia ».

Dunque nemmeno questi argomenti son sufficienti per l'identità tra goliardi e scolari vaganti (2). E la riprova l'abbiamo in tutte quell'altre testimonianze, più numerose, in cui son ricordati sì gli scolari vaganti, ma non son detti per nulla goliardi. « Clerici et vagabundi quos vulgus Eberhardinos vocat, quorum vita Deo odibilis etiam Laicos scandalizat..... » (3); « sub vagorum Scholarium nomine quidam... discurrentes... per suffragia occasionem nutriunt malae vitae, calumnias inferunt, etc. » (4); « publice (scholares) nudi incedunt, in furnis iacent, tabernas ludos meretrices frequentant, peccatis suis victum sibi emunt » (5); « vagos Scholares detrahentes clericis..... » (6); « quosdam sub vagorum scholarium nomine discurrentes, scurriles maledicos blasfemos, adulationibus importune vacantes... » (7). Queste e altre disposizio-

(1) V. **Godefroy**, ***Dictionnaire de l'ancienne langue française et de tous ses dialectes du IX au XV siècle,*** **Parigi, 1880 sgg.**

(2) **E' inutile che m'intrattenga sulla frase** « ***scholares vagos qui Goliardi vel Histriones alio nomine appellantur*** » **(v. pagina 5): qui, se fosse possibile intendere che gli scolari e i goliardi sono la stessa cosa (scholares vagi qui Goliardi... appellantur), si dovrebbe implicitamente ammettere che gli scolari vaganti fossero istrioni (scholares vagi qui... Histriones... appellantur), il che non è possibile. Si tratta soltanto di quegli scolari che si facevano istrioni o goliardi, su che vedi più in là.**

(3) conc. di **Magonza, an. 1261 (Mansi, XXIII, 1086).**

(4) **Conc. di Saltzburg, an. 1274 (id., XXIV, 141-2).**

(5) **Conc. di Saltzburg, an. 1291 (id., XXIV, 1078).**

(6) **Sinodo di Passau, an. 1284 (id., XXIV, 511).**

(7) Conc. di Saltzburg, an. 1274 e 1291 (id., XXIV, 141 e 1077).

ni (1) hanno i concilj contro gli scolari vaganti, ma mai essi non li dicono goliardi o li mettono insieme con loro. Vero è, che lo Straccali crede (2) « che sempre con questo appellativo (di *vagantes*) quando anche ricorre isolato, si voglia alludere non alla universalità degli studenti di allora, ma ai soli Goliardi, che vollero chiamarsi e furono dagli altri chiamati *Vaganti* quasi per autonomasia. Che se, egli aggiunge, le indicazioni « Scholares vagantes » o simili dovessero intendersi come riguardanti l'intera classe degli studenti, non si comprenderebbe davvero perchè la Chiesa dovesse scagliarsi in un modo così generale contro gli scolari, che non potevano... essere tutti di sentimenti a lei ostili ». Già il Ronca ha osservato che non « si trova quasi mai del tutto isolata la espressione « di *vagi scholares* come sinonimo di Goliardi » (3). Ma poi gli scolari vaganti sono scolari vaganti, e nessuno ha il diritto di supporre legittimamente ch'essi fossero goliardi, quando goliardi non son chiamati, quando i goliardi eran tutt'altra cosa, e s'è visto (4).

---

(1) V. anche *Stat. synod. Magdeburg. prov.*, an. 1286 (id., XXIV, 779); *conc. Herbipolense*, an. 1287 (id. XXIV, 863).

(2) op. cit., p. 12.

(3) *Cultura medioevale e poesia latina d'Italia nei secoli XI e XII.* Roma, 1892, p. 146, nota; ma il Ronca stesso mentre da un canto ammette che « fino a poco oltre la metà del sec. XIII le denominazioni di *scholares vagi* o *vagantes* non siano già anco indicazione dei goliardi », aggiunge « che però accennano a perdere il significato primitivo per acquistare quello nuovo ».

(4) Non bisogna credere però che non ci potessero essere *clerici vagantes* che si facessero goliardi. E' noto che i giullari eran per lo più de' vecchi studenti. E come i concilj hanno disposizioni contro i *clerici* o i *clerici vagantes* che si facevan giullari mimi o istrioni (cfr. *conc. Lateranense*, 1215, **Mansi**, XXII, 1003; e anche quello che dice **Ugo di Frimberga**, *Renner*, **pag. 186-9, cit. dal Giesebrecht,** *Die Vaganten oder Goliarden*

E non è il caso proprio di maravigliarsi delle disposizioni dei concilj contro gli scolari vaganti, i quali mai non vengon condannati solo per la loro condizione di scolari vaganti, ma perchè essi sono coloro « quorum vita Deo odibilis etiam Laicos scandalizat », « qui vitam ducunt reprobam et infamem » (1); « monasteriis et ecclesiis se exibent adeo onerosos, quod per eorum importunitatis audaciam nonnunquam clerici illud eis erogare coguntur, de quo fuit necessitatibus providendum » (2); « nudi incedunt, in furnis iacent, tabernas ludos meretrices frequentant, peccatis suis victum sibi emunt » (3); e mi pare che basti.

E con poco frutto cita lo Straccali que' passi di concilj, in cui si contrappongono gli *scholares pauperes* agli *scholares vagantes*, egli che pur riporta delle poesie goliardiche in cui i pretesi goliardi chiaman se stessi « scholares pauperes »:

> . . . . . . praesules avari
> vix quadrantem tribuunt pauperi scolari (4).
> Inaudita dicerem si liceret fari,
> pauper procul pellitur omnis ab altari,
> postquam sentit pontifex nihil posse dari;
> non est qui pro paupere spondeat scholari (5).

---

und ihre Lieder, in *Allgemeine Monatsschrift für Wissenschaft und Literatur*, gennaio 1853, p. 39); così hanno disposizioni contro i chierici vaganti che si facevan goliardi (cfr. il già citato conc. di Brema). Da ciò naturalmente non consegue che i goliardi fossero la stessa cosa che i chierici vaganti, ma che appunto fosser tutt'altro.

(1) **Mansi**, XXIII, 1086.

(2) id., XXIV, 141-2.

(3) id., XXIV, 1078.

(4) **I. Grimm**, *Gedichte des Mittelalters auf König Friedrich I. den Staufer*, in *Abhandlungen (philologische u. historische) der königlichen Akademie der Wissenschaften zu Berlin*, 1843, pag. 196, IV, 21, 3-5.

(5) **Wright**, op. cit., p. 40-1, *Sermo Goliae pontificis ad praelatos impios.*

Poveri eran tutti gli scolari vaganti, ma semplicemente poveri eran chiamati quelli i quali oltre a esser poveri non erano scostumati come gli altri. Ed è adunque tempo di concludere ch'è falsa l'identità tra scolari vaganti e goliardi.

III.

I goliardi furono giullari e non scolari vaganti: proverò che non furon nemmeno poeti, cioè gli autori della poesia goliardica. Già ne' concilj, pur numerosi, che s'occuparono de' goliardi, non si parla mai di essi come autori di poesie. E caso mai i concilj non avessero creduto opportuno di condannarli come autori di poesie amatorie, giocose e bacchiche, il che sarebbe sempre strano, è addirittura assurdo che non condannassero in essi gli autori delle poesie contro i prelati, il Papa e la Curia romana.

Il solo concilio trevirense, già riportato, potrebbe lasciar qualche dubbio; ma qui non si sa di che genere fossero que' versi detti semplicemente *versus*, senza nessuna qualificazione: se essi fossero stati que' canti ribelli e parodici che si vorrebbe (1), non sarebbero stati proibiti nel modo mite che noi vediamo. Ma no, doveva essere un uso innocentissimo quello di « cantare versus super Sanctus et Agnus Dei », tanto innocente, che, malgrado le proibizioni, lo tro viamo immutato cinquant'anni dopo, nel 1277 (2). Ma,

(1) **Novati**, *La parodia sacra nelle letterature moderne*, in *Studi critici e letterari*, Torino 1888, p. 188, nota.

(2) Una disposizione identica. ma importante in quanto che è in termini più generali, è quella del *conc. Gradense* del 1296 (Mansi, XXIV, 1116): « Ne melodiae seu cantilenae in Epistolis, Evangeliis et praefationibus, dum cantantur, intellectum audientium impediant, vel perturbent, et propter hoc in mentibus fidelium devotio minuatur.... duximus statuendum, etc. ».

sento dirmi, come va che «homines audientes scandalizantur»? Ebbene, la ragione s'ha nelle parole precedenti: «quia ex hoc sacerdos in canone quam plurimum impeditur»: questo è lo scandalo (1). Del resto anche i *trutanni* cantavano que' *versus*, e i trutanni non sono goliardi.

Nemmeno quello che dice Matteo Paris può addursi in sostegno di quella tesi. Giacchè «illi quos solemus goliardenses appellare versus ridiculos componebant» in quanto erano studenti, non in quanto eran goliardi, e *goliardenses*, s'è visto, si dice loro per disprezzo, nel senso di *grossolani*, *dissoluti, libertini*: quell'altro, studente anche lui, che compose versi più puliti, non è detto goliardo.

D'altra parte quando son ricordate di quelle poesie di natura propriamente goliardica, non si accenna che possano essere opera di goliardi. Guglielmo Fitzstephen al principio della *Vita di S. Tommaso Becket*, in una descrizione delle scuole di Londra durante il sec. XII, diceva (2): «Pueri diversarum scholarum versibus in-

(1) Perchè non resti dubbio sul significato della parola *scandalizare* del concilio trevirense, non è inutile ch'io ne citi qualche altro esempio: *Stat. Eccles. Parisiensis*, an. 1409: « Qui in legendis lectionibus, vel evangeliis vel epistolis *scandalose* deffecerunt in pronunciatione, emendam luant, etc. ». « *Stat. Maceriarum* Mss: « Le marlier est tenu d'avoir serviteurs souffisans avec lui pour aidier à chanter ou cuer et autrement, à sonner aussi.... les cloches bien concordées, le plus qui luy sera possible sans faire *esclande* »; citati in **Du Cange**, s. *Scandalum.* Lo scandalo qui avviene per una semplice irregolarità. Un altro concilio coincide a capello con quello trevirense: « Praecipimus.. ut (clerici) sint in habitu, etc... abstinentes se... a mora extra chorum donec horae cantantur, vel Missa celebratur, per quae *divinum officium impediatur, vel scandalum generetur* (*conc. Rotomagense*, an. 1214, **Mansi**, XXII, 899).

(2) In **Wright**, *Biographia britannica literaria*, II, 364, cit.

ter se conrixantur; aut de principiis artis grammaticae, vel regulis praeteritorum vel supinorum, contendunt. Sunt alii qui in epigrammatibus, rythmis et metris utuntur veteri illa triviali dicacitate; licentia fescennina socios, suppressis nominibus, liberius lacerant; laedorias jaculantur et scommata; salibus socraticis sociorum vel forte majorum vitia tangunt, vel mordacius dente rodunt theonino audacibus dithyrambis ». Non è dubbio che queste poesie, di cui qui si parla, siano del genere della poesia goliardica, ma i loro autori non son detti goliardi. Ancora. Una bolla dell'antipapa Vittore IV, del 1159 o 1160 (1), parlando de' mali della Chiesa e della simonia degli ecclesiastici, dice: « Quis apud christianos unquam vidit simile? quis crimina tam nepharia primitus perpetravit? Insurgant leges, attinentur iura et deleatur iniquitas eorum de terra. Propter eorum rapacitates et manifestissimas simonias ordo ecclesiasticus factus est in derisum et in proverbium omnium regionum. Composuerunt de eis cantilenam et diversa carmina plurimi stulti, que in choreis et locis forensibus, quod sine dolore non dicimus, per Gallias et per Italiam decantantur, et sacerdotale offitium factum est materia histrionum ». *Plurimi stulti*, adunque: non si fa cenno nella bolla che fossero appunto i goliardi gli autori di quelle poesie, le quali poi evidentemente sono i così detti canti goliardici.

---

dal **Du Méril**, op. cit., p. 194, nota. Il quale nelle aggiunte al suo volume (p. 453) dice: « Il en était de même à Paderbon dès la fin du X siècle: Ludusque fuit omnibus insudare versibus et dictaminibus, jocundisque cantibus; *Meinwerci Vita*, dans **M. Maitland**, *The dark ages*, p. 141 ».

(1) **J. v. Pflugk-Harttung**, *Acta Pontificum Romanorum inedita*, Stuttgart, 1844, II, 378-80. È il **Cipolla** *(Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, XIX, 1883-4, p. 314) che crede la bolla del 1160, anzichè del 1159 come leggesi nel ms.

E non basta. Nelle innumerevoli poesie dette goliardiche mai non risulta che l'autore possa essere un goliardo; e a' pochissimi casi che sembrerebbero attestarlo darò il giusto significato. Lasciamo stare per ora le poesie che portano il nome di *Golia*, di cui parlerò in appresso, e fermiamoci a quelle che nel testo hanno la parola *Goliardus*.

Sono tre poesie: *Epistola Goliae ad confratres gallicos* (1), e due epigrammi dal titolo *Epigramma de Goliardo et Episcopo* (2). La prima, ch'è stata pigliata troppo sul serio (3), non è altro se non una epistola canzonatoria d'un inglese a' goliardi francesi, che doveva esser recata in Francia da un « nuncius vir magnae probitatis ». Egli doveva dar prova a' francesi della sua abilità nel mangiare e nel bere, e far poi sapere all'inglese che lo mandava i modi e gli usi dell'ordine de' goliardi francesi, cioè:

> si fas est comedere coctas in lebete
> carnas, vel pisciculos fugatos ad rete;
> de Lyaeo bibere vel de unda Thete, etc.

De' due epigrammi uno è stato riportato (p. 9). Ecco l'altro:

GOLIARDUS

> Si dederis vestes quae possunt pellere pestes,
> dii mihi sunt testes, erimus Pylades et Orestes.

EPISCOPUS

> Si post hoc dictum nummos quaeras vel amictum,
> non est delictum si quis tibi praebeat ictum.
> Si tibi praebetur laeto vultu quod habetur,
> dicas esse satis quod confertur tibi gratis.
> Si tibi collatum nullatenus est tibi gratum
> quod tecum latum fuerit, fac esse paratum.
> Conde, tene quod habes; si monstres, tunc tua perdes.

---

(1) **Wright**, op. cit., p. 69.
(2) Id., ibid., op. cit., p. 86.
(3) **Straccali**, op. cit., p. 19, n. 3.

Da queste tre poesie salta agli occhi luminosamente il valore che si dava alla parola *goliardus*, cioè *parasita, mangione, beone*. E se tante prove non bastassero, eccone ancora delle altre. L' *Epistola Goliae ad confratres gallicos* (1) in un ms. ha il titolo *Dicta cujusdam Goliardi Anglici;* la *Confessio Goliae* (2) ha la rubrica *Item Guleardus de Vitae suae mutacione;* la *Golias in raptorem suae bursae* (3) è intitolata anche *Rithmus Guleardi de pilleo furato ab Episcopo dato*, e un'altra poesia (4) ha il titolo *Dictum Goliardi*. Ebbene, tutt' e quattro le poesie sono di carattere giullaresco, ed è quindi chiaro che goliardo si diceva di un giullare o parasita qualunque. O perchè una rubrica di questo genere non comparisce mai in poesie satiriche contro la Corte di Roma, che si pretende sia stato il genere poetico caratteristico de' goliardi?

Ma essi eran poi gli autori anche soltanto di queste poesie giullaresche? É noto quanto siano incerte ed arbitrarie le rubriche e le attribuzioni che si danno a questo genere di poesie: ond'è un canone fondamentale di critica il non tener quasi nessun conto di esse, per non smarrirsi in ricerche infruttuose di paternità o altro. Se non che nelle tre poesie citate di sopra, il caso è diverso. Vediamo: nella prima lo autore si dice « Anglus Goliardus », è vero, ma più giù dice:

> deprecor attentius, supplex et devotus,
> Goliardus fieri, non vilis harlotus;

dunque non è goliardo. Come va? La spiegazione è

---

(1) **Wright**, op. cit., p. 69.

(2) id., ibid., p. 71.

(3) id., ibid., p. 75.

(4) edita dall'**Hauréau**, in *Notices et extraits des manuscrits*, XXXII, 297.

facilissima: in Inghilterra non ci furono goliardi (1), ma ci sarà arrivata la fama di quelli di Francia, se no, non c' era ragione che proprio ad essi avesse a rivolgersi l' autore della poesia, il quale d'altra parte si credeva in diritto di chiamar goliardo sè e il suo « nuncius » mandato per campione, sol perchè erano de' ghiottoni e de' beoni. L' *Epistola Goliae* adunque non è l' opera d'un goliardo qualsiasi.

Passando alle altre due, anche qui è discutibile se siano originarie le indicazioni degl' interlocutori, *Goliardus, Episcopus*, e l'autore d'altra parte potrebbe non essere un goliardo ma uno che poetasse oggettivamente mettendo a dialogare un goliardo e un vescovo. Nulla adunque ci provano queste poesie. Se non che non bisogna esser molto esclusivi: noi non abbiamo i documenti per potere affermare con sicurezza che i goliardi fossero compositori di poesie latine ritmiche, ma poi non è davvero strano e impossibile che tra di essi (ch' erano sì giullari e parasiti, ma anche chierici, e potevano essere stati degli scolari) ci fosse qualcuno che facesse qualche ritmo latino (2). Ma caso mai volesse ammettersi questo, malgrado, ripeto, che non abbiamo documenti, si dovrà necessariamente (il perchè s'è visto) restringere il carattere di quelle composizioni al genere giullaresco (3).

---

(1) I concilj inglesi non parlano mai di goliardi, e non ne ho trovati, avendo percorso tutti i concilj tenuti dal 1000 al 1300 compresi nella raccolta del Mansi. Non c'erano goliardi in Inghilterra, come non ce n'eran nemmeno in Italia.

(2) Al re Luigi VIII un giullare dice: « Inclite rex regum, corde gigas, agnus facie, Laertius astu, consilio Nestor » (Nicolaus de Braye, cit. in Du Cange, *Gloss.*, s. *Ministelli.*

(3) L. Gautier (*Les épopées françaises,* Parigi, 1894, II,. 21) ricorda il Penitenziale di Tommaso di Cabham, scritto verso la fine del sec. XIII, in cui si dice: « Tria sunt histrionum ge-

Rimane adesso ch' due paroleio dica sulla famosa associazione de' goliardi. Non ripeterò quello ch'è stato provato, non essere mai esistita, cioè, una regolare associazione di *clerici vagantes*. Ma dopo quello che spero aver dimostrato, è chiaro che non può intendersi per questo esclusa un'associazione di goliardi, la quale, chi sa, potrebbe magari essere esistita, come esistettero regolari associazioni di giullari 1). Ma doveva pe-

nera; quidam transformant et transfigurant corpora sua per turpes saltus. .. Sunt etiam alii qui nihil operantur sed criminose agunt, non habentes certum domicilium, sed sequuntur curias magnatum et dicunt opprobria et ignominias de absentibus ut placeant aliis. Tales etiam damnabiles sunt, quia prohibet Apostolus cum talibus cibum sumere et dicuntur tales scurrae vagi, quia ad nihil aliud utiles sunt nisi ad devorandum et maledicendum. Est etiam tertius genus histrionum qui habent instrumenta musica ad delectandum homines, etc. ». Il Gautier ritiene che sotto il secondo gruppo il casista abbia voluto comprendere i goliardi. « Il secondo gruppo, egli dice, è poco definito, e credo che il nostro casista non ha voluto in questo luogo mostrarsi chiaro come avrebbe dovuto ». Ma il Gautier va troppo oltre con la fantasia, quando aggiunge: « Suppongo che essi siano non solamente que' giullari ambulanti che cantavano si villane canzoni in lingua volgare, ma piuttosto, ma sopra tutto quegli abbominevoli chierici... que' goliardi... che vomitavano allora tante ingiurie latine contro il Papa, contro la Chiesa romana e contro tutte le istituzioni cattoliche del loro tempo ». Non è improbabile che in quella classe il casista comprendesse anche i goliardi, ma egli non intendeva alludere alle poesie di cui parla il Gautier. Questi tali che dicevano «opprobria et ignominia de absentibus», non facevano se non quello che hanno fatto gli adulatori di tutti i tempi: lo scopo è chiaro, « ut placeant aliis ». Del resto il casista non avrebbe mancato di parlare esplicitamente di queste ingiuriose poesie contro la Chiesa. O che per quegli « absentes » dovremmo intendere nientemeno che il Papa, la Chiesa Romana e le istituzioni cattoliche?

(1) **Gautier**, op. cit., II, 165.

rò anche essere ricordato, per debito di storico, da chi faceva una sola cosa de' goliardi e degli scolari vaganti, un altro accenno, sebbene anch' esso scherzoso, a un' associazione di goliardi: intendo dire della ***Epistola Goliae ad confratres gallicos*** (1). L'autore di essa manda a' goliardi di Francia il suo « nuncius » pregandoli di ammetterlo come socio:

> sicut decet socium ipsum admittatis,

e di far sapere a lui, l'autore, per mezzo dello stesso « nuncius » i modi e i costumi dell'ordine:

> Nunc fratres karissimi, scribere studete
> ordo vester qualis est modusque dietae;
> si fas est comedere coctas in lebete
> carnas, vel pisciculos fugatos ad rete, etc.

Anche questa è una poesia scherzosa, nè io intendo credere per ciò a una società di goliardi. Soltanto a me pare che non siano senza ragione questi scherzi, riferiti a delle associazioni che non esistevano. E un po' di luce mi pare la porti un passo del Wright (2): « À cette époque, nos ancêtres avaient coutume de former des associations ou sociétés d'un caractère joyeux qui étaient des parodies de sociétés d'une nature plus sérieuse, et notamment des sociétés ecclésiastiques. Il choissaient pour dignitaires de ces associations des papes de convention, de soi disant cardinaux archevêques, évêques, rois, etc.... Il n' y avait guère en Europe de ville de quelque importance qui n' eût sa « Compagnie des fous » avec ses ordonnances et ses cérémonies bourlesques, etc. » Anche verso il trecento si fecero in Francia delle società burlesche come quella de' chierici della ***basoche***, e la società ***des***

---

(1) Wright, op. cit., p. 69.

(2) *Histoire de la Caricature et du Grothesque,* Parigi, 1864, p. 199.

Enfants sans souci (1). Ora io non voglio supporre che nella nota poesia de' *Carmina Burana* (2) o nell'*Epistola Goliae* ci sia allusione a delle vere associazioni, anche del genere di quelle di cui parla il Wright, perchè i documenti mancano. Ma s'intende pienamente adesso come fosse secondo l'uso e lo spirito di que' tempi tanto che uno studente, in taverna cantasse in ritmi lo statuto di quell'associazione burlesca e immaginaria che riceveva

> iustos et iniustos,
> claudos atque debiles,
> mites et insanos, etc;

quanto che un « Anglus Goliardus » fingesse di mandare una lettera per essere ammesso all'associazione de' goliardi di Francia. Lo scherzo, si sa, è più arguto ed efficace quando si riferisce a cose reali e universalmente note.

IV.

In intima relazione con i goliardi la tradizione ci mostra *Golia*, il quale sarebbe stato o un famoso parasita che avventava delle satire avvelenate contro la Chiesa romana, o il capo d'un' associazione di goliardi, o il simbolo attorno a cui s'aggirava tutta quella poesia, e via dicendo. Intorno a Golia e a ciò che vi si riferisce i critici sono stati sempre d'accordo a non dubitare che si tratti d' una leggenda. E questa leggenda io voglio ora studiare, ricercandone il carattere originario.

---

(1) Wright, op. cit., p. 202.

(2) ed. Schmeller, in *Bibliotek des literärischen Vereins in Stuttgart*, 1847, n. 193.

Su Golia abbiamo una notizia d'uno storico, e due concilj che lo ricordano; le sue opere sarebbero state 22 poesie e una satira in prosa (1). La notizia è di Giraldo Cambrense, tratta dallo *Speculum Ecclesiae*, che fu scritto verso il 1220 (2). Eccola:

« Parasitus quidam Golias nomine nostris diebus gulositate pariter et leccacitate famosissimus, qui Golias (l. Gulias) melius, quia gulae et crapulae per omnia deditus, dici potuit, litteratus tamen affatim, sed nec bene morigeratus, nec bonis disciplinis informatus, in papam et in curiam Romanam carmina famosa pluries et plurima tam metrica quam ridicula (l. ridmica) non minus impudenter quam imprudenter evomuit. De quibus invectionem ridmicam temere nimis et indiscrete compositam casualiter incidens, clausolas aliquot inde ad detestandum quidem et condempnandum, non approbandum aut imitandum, has scilicet, hic apposui:

Roma mundi caput est, etc. »

(Sono i vv. 13-60 della poesia *Golias in Romanam Curiam*) (3).

E continua: « Porro quid feret hic tanto dignum delator hiatu? Si Curia Romana corporalem delinquen-

---

(1) Veramente le poesie attribuite a Golia sarebbero 18, poichè la poesia contro i monaci cisterciensi è d'un *Discipulus Goliae Episcopi*, ne' due epigrammi a pag. 86 della raccolta del Wright abbiamo solo un goliardo interlocutore, e il *Dictum Goliardi* (pubbl. dall' Hauréau in *Notices et extraits des manuscrits*, XXXII, 297) è posto, secondo il titolo, in bocca a un goliardo. Ma negata l'esistenza di Golia, come vedremo, anch'esse vengono a formare un tutto unico con le altre. Tutte queste poesie (meno l'ultima pubblicata dall' Hauréau) e la satira in prosa, stanno nella citata raccolta del Wright.

(2) ed. J. S. Brewer, IV, 140.

(3) Wright, op. cit., p. 36.

tibus poenam infligeret, dignus iste non suspendio solum, verum et incendio foret. Sed aliis quomodo male scribendo litterisque suis mordaciter abutendo, deferre valeret, qui sibi ipsi in tractatu quodam ridmico quem ipse de moribus suis et vita miserrima, finalique tamquam epitaphio proprio conscripsit, minime deferre dignum duxit? Ubi quidem ex cordis abundantia loquens, ait:

Tertio capitulo memoro tabernam, etc. »

(Sono i vv. 41-8 della *Confessio Goliae)* (1).

In fine egli dice: « Mira ergo temeritas, miraque impudentia pariter et imprudentia, mentem hominis succedaneo Petri, vicario Christi, summoque in terris animarum rectori, contumeliam irrogare dictis aut factis, ore vel opere, tantam fuisse ullatenus ausam. Quod quidem et si ultionem declinare utcunque valeat humanam, tamen indignationem illam quae nihil erroneum relinquit inultum, nisi poenitentia plena secuta, nequaquam poterit evitare divinam ».

Come si vede, Giraldo pretende d'attestare l'esistenza di un Golias, parassita e poeta, e ancor vivente quand'egli, Giraldo, scriveva (2). E le due poesie che egli cita sono veramente attribuite a Golia, almeno in qualche manoscritto.

Passiamo alle opere, le quali, per comodità di ragionamento, aggruppo in quattro classi:

A. Poesie che sono delle invettive di carattere o violento, o ironico, o burlesco: sono quattro:

1. *Apocalypsis Goliae Episcopi* (Wr., 1; contro tutta la gerarchia ecclesiastica, e non sono esclusi i monaci).
2. *Metamorphosis Goliae Episcopi* (Wr., 21 ; il tratto finale è rivolto contro i monaci .

(1) **Wright.**, op. cit., p. 71.

(2) cfr. **Hauréau** in *Not.* cit., XXIX, 258.

3. *Golias in Romanam Curiam* (Wr., 36; è quella riportata quasi per intero da Giraldo).
4. *Discipulus Goliae Episcopi de Grisis Monachis* (Wr., 54).

In questa stessa classe porrei anche la satira in prosa *Magister Golias de quodam abbate*, per il tono satirico e burlesco (Wr., XL).

B. Qui comprendo quelle poesie che, pur essendo delle invettive contro i corrotti costumi de' prelati, mostran d'avere un ideale molto elevato della moralità e de' doveri de' sacerdoti. Esse non fanno l'invettiva per l'invettiva, o per il ridicolo, come avviene in quelle della classe precedente, e nemmeno mostrano di compiacersi nella ricerca de' vizj che mettono a nudo. E si potrebbero piuttosto dire de' *lamenti* sulla corruzione del clero. Sono queste:

1. *Sermo Goliae Pontificis ad Praelatos impios* (Wr., 40).
2. *Sermo Goliae ad Praelatos* (Wr., 43).
3. *Goliae Versus de Praelatis* (Wr., 44).
4. *Goliae Versus de Sacerdotibus* (Wr., 48).
5. *Goliae querela ad Papam* (Wr., 57; lamento per la corruzione de' prelati, per la decadenza dello studio delle arti (trascurate per le leggi), e per la propria povertà; e domanda d'una prebenda).
6. *Golias de suo infortunio* (Wr., 64; è un prete il quale si lagna d'essere stato scacciato dal suo cappellano) (1).

C. Poesie ascetiche, o di sentimenti profondamente religiosi, ma non son satire contro i costumi del clero:

1. *Praedicatio Goliae* (Wr., 31).
2. *Golias ad Christi Sacerdotes* (Wr., 45).

---

(1) La comprendo in questa classe per il suo tono dimesso e lamentevole. A rigore sarebbe inclassificabile, ma essa è, come si vede, di poca importanza per il suo argomento.

3. *Praedicatio Goliae ad terrorem omnium* (Wr., 52).
4. *Golias de coniuge non ducenda* (Wr., 77).

D. Poesie di carattere giullaresco:

1. *Epistola Goliae ad confratres Gallicos* (Wr., 69).
2. *Confessio Goliae* (Wr., 71).
3. *Golias in raptorem suae bursae* (Wr., 75).
4. *Golias de Equo Pontificis* (Wr., 85).
5. *Epigramma de Goliardo et Episcopo* (Wr. 86).
6. *Aliud Epigramma de iisdem* (Wr., 86).
7. *Goliae Dialogus inter Aquam et Vinum* (Wr. 87).

La critica ha già escluso la tradizionale attribuzione di tutte queste poesie a W. Mapes, e io non ripeterò quello che s'è detto sull'argomento (1). Esse d'altra parte non possono essere d'un solo autore, nemmeno le sole portanti il nome di Golia. Basta considerarne l'indole diversissima, le attribuzioni svariate

---

(1) **Wright,** opera cit., p. VI; **Du Méril,** op. cit., p. 144; **Straccali,** op. cit., p. 34 sgg. Veramente s'è soltanto provato che sotto *Golias* non s'adombrava W. Mapes. Ma W. Mapes potrebbe essere autore di qualcuna di quelle poesie o di altre dello stesso genere; giacchè è falsa la ragione addotta dal Du Méril e ripetuta dallo Straccali, che W. Mapes non abbia scritto niente. Cfr. anzi Wright, op. cit., *Introd, Ap. IV: « Invectio magistri W. Bothewald... contra Walterum Mat... qui tam in juventute quam in senectute quaedam derisoria dicere consuevit et metrice et prosaice de Monachis Albis, ad eorumdem diffamationem ».* E con l'espressione « quaedam derisoria *dicere* consuevit » va raffrontata la famosa frase messa in bocca allo stesso Mapes (in *Hibernia expugnata* di **Giraldo,** cit. in **Grimm,** op. cit., p. 170): « multa magister Giralde scripsistis et multum adhuc scribitis, et nos multa *diximus*, vos scripta dedistis et nos verba ». È noto il valore di *dicere* e *dictum* riferito a ritmi (cfr. anche Wright, op. cit., p. 69, n. *). Forse ricercando l'origine della tradizione che attribuiva le poesie di Golia a W. Mapes si potrebbe vedere quali tra esse potrebbero appartenergli senza difficoltà. Tanto più che le poesie di Golia non son tutte d'uno stesso autore.

che hanno ne' manoscritti (1), e la patria certamente diversa di alcune di esse (2). E se sono di più autori, non saranno state tutte originariamente attribuite a Golia, diverse come sono d'indole e di contenuto. Si potrebbe capire che molti poeti, e di più nazioni per giunta, poetassero sotto il nome di Golia, solo quando tutte quelle poesie si potessero ridurre a un unico concetto, quando fossero animate da un'unica idea (3). Ma nelle poesie che noi esaminiamo quale sarebbe stato il simbolo unico e costante, che s'impersonava, per così dire, in Golia? Non ci può essere (4).

---

(1) L'*Apocalypsis* p. e. é stata attribuita a W. Mapes, a Primate (Salimbene, *Cronaca*, Parma, 1857, p. 41 sgg.), a G. di Chatillon (Du Mèril, op. cit., p. 144). La *Praedicatio Goliae* fu attribuita a Goffredo di Viterbo (Pertz, *Monum. Germ. Hist.*, XXII, 305); la *Confessio* a W. Mapes, a Primate, all'Archipoeta. Tutte furono attribuite a W. Mapes, e parecchie di esse si trovano anonime ne' *Carmina Burana* e altrove.

(2) Inglese può essere l'*Apocalypsis* (cfr. v. 68: « septem ecclesiis quae sunt *in Anglia* », malgrado che qualche ms. porti « *in Neustria* » e che tutta la strofe manchi in altri), seppure non sia di G. di Chatillon, com'è possibile (cfr. *Romania*, IX, 496). Inglese è certamente la *Epistola Goliae ad Confratres Gallicos* e i *Goliae versus de Praelatis* (cfr. v. 28: « laeti multipliciter *wesheil* decantatis »), e quella contro i Cisterciensi (cfr. v. 45: « Pestis animalium quae *shuta* vocatur »). E così è francese quella *In Romanam Curiam* (cfr. v. 52: « *paez, paez dit li mot,* si vis impetrare »). Di autore tedesco, ma scritta in Italia è la *Confessio* (cfr. *Romania*, IX, 496).

(3) Appunto perciò non regge il raffronto che s'è fatto tra Pasquino e Golia (cfr. Bartoli, *Letter. Ital.*, Firenze, 1878, I, 279). A Pasquino s'attribuivano o si facevano in suo nome delle poesie che avevan carattere satirico, e per lo più contro il Papa e la Curia Romana; non è così di Golia, sotto il cui nome vanno delle poesie così accentuatamente diverse di spirito e d'intento.

(4) Si potrebbe credere da chi propugnasse l'ipotesi sostenuta da G. Paris (*Bibliothèque de l'École des Chartes*, 1889,

Se non che mentre tutte insieme le poesie non possono ridursi a un concetto unico e a un unico spirito informatore, ciò può avvenire benissimo, e avviene difatti, per alcune d'esse, per una qualunque delle quattro classi in cui le abbiamo aggruppate. Dico questo perchè si potrebbe legittimanente sospettare che non tutte, ma solo una parte portasse originariamente il nome di Golia, e che quindi, perdutasi la coscienza del simbolo o della paternità di Golia, gli si attribuissero o s'intitolassero con il suo nome delle poesie d'indole diversa.

E il sospetto infatti non è infondato. Già l'attribuzione posteriore non è strana. È noto come in poesie di questo genere si procedesse molto alla leggiera a darne la paternità a qualche poeta: i nomi di Primate e dell'Archipoeta fanno fede di ciò: l'uno o l'altro era a priori l'autore di tutti i ritmi anonimi, buoni e non buoni, di carattere ascetico come di carattere gioviale (1). E abbiamo visto anche per le stesse poesie di Golia le attribuzioni svariate ch'esse hanno ne' codici. Vero è, che le poesie di Golia hanno tutte un titolo, che potrebbbe considerarsi come parte integrante del componimento; ma quante sono tra esse quelle dal cui testo si rilevi ch'è quindi attendibile l'attribuzione a Golia? Nessuna (2 . In una anzi

---

258-9) sull'origine della parola « *goliardo* », che queste poesie fossero opera de' goliardi, i quali non erano tenuti naturalmente, pur poetando sotto il nome di Golia, a trattar gli stessi argomenti. Ma l'ipotesi di G. Paris è, per me, infondata, e la combatterò in appresso. In questo modo del resto nè *Golia* nè *goliardo* significherebbe più nulla.

(1) Cfr. p.e. **Salimbene**, *Cron.*, p. 41 sgg., 218, 357, e quello che dice il **Wright**, *Histoire de la Caricat.*, etc., p. 159.

(2) L'unica nel cui testo (v. 80, 120, 208) si trovi il nome di Golia è la *Golias de coniuge non ducenda*; ma esso è sosti-

il titolo viene escluso, poichè è in contradizione con il contenuto della poesia (1).

Ma non basta. Giraldo non potè conoscere tutte le poesie che vanno sotto il nome di Golia: non potè conoscerle, intendo, attribuite a Golia. La ricerca delle poesie che potè conoscere Giraldo ci faciliterà poi l'altra del nucleo originario portante il nome di Golia. Procediamo per esclusione. Giraldo non conobbe le poesie della classe *B*, giacchè egli avrebbe lodato, non biasimato, quelle invettive; ne avrebbe ammirato il carattere serio e le intenzioni puramente religiose e morali; non avrebbe perfino quasi fatto voto che l'autore di esse si pentisse per salvarsi dalla vendetta divina. È chiaro: nessuno avrebbe fatto a S. Bernardo o a S. Pier Damiani un rimprovero del genere di quello di Giraldo. Ma se Giraldo non conobbe le poesie della classe *B*, a maggior ragione non conobbe quelle della classe *C*. Andiamo alla classe *A*. La *Metamorphosis,* quella *de Grisis monachis* e la satira in prosa, che son dirette contro i monaci, avrebbero costituito, invece che una colpa, un merito dinanzi a Giraldo, l'autore dello *Speculum Ecclesiae,* opera appunto diretta contro i monaci. Golia avversario de' monaci sarebbe stato simpatico a Giraldo che de' monaci era anch'egli avversario acerrimo. E nemmeno l'*Apocalypsis* potè conoscere Giraldo, la quale, oltre che con-

---

tuzione di *Gauterus* o *Galvinus,* che si trovano in altri codici, pure inglesi o francesi (cfr. **Du Méril**, op. cit., p. 179, n.).

(1) Essendo l'*Epistola Goliae ad Confratres gallicos* l'opera d'un *Anglus Goliardus*, il quale scrive a' goliardi di Francia:

> Scribo vobis timide tamquam vir ignotus,
> qui tamen dum vixero vester ero totus;
> deprecor attentius, supplex et devotus,
> Goliardus fieri, non vilis harlotus;

evidentemente il titolo dev'essere stato aggiunto posteriormente.

tiene un buon tratto contro i monaci (vv. 341-408), non dice quasi nulla contro il Papa (1) e nient'affatto contro la Curia Romana. Non solo, ma l'*Apocalypsis* è rivolta contro tutta la gerarchia ecclesiastica e dice ogni male de' prelati, degli arcidiaconi, de' decani, degli officiali, de' sacerdoti, de' vicarj, degli abbati, de' monaci. Ora, se Giraldo avesse conosciuto questa poesia, si può credere che non ne avrebbe parlato? Rimane quindi provato che delle prime tre classi Giraldo potè conoscere soltanto la *Golias in Romanam Curiam*, appunto quella ch'egli cita quasi per intero.

Passando alla classe *D* finalmente, egli cita alcuni versi della *Confessio Goliae*, e io non trovo alcuna difficoltà a credere che conoscesse anche le altre poesie della stessa classe (2). Ma tutte le poesie che così conobbe Giraldo non possono essere d'uno stesso autore: le ragioni è inutile ripeterle. Ed eccoci in chiaro d'una cosa: Giraldo, che le dava come opera di un solo, evidentemente riferiva una leggenda. E la leggenda, non esito a dirlo, è di origine inglese. Prima di tutto di *Golia poeta* ci dà notizia il solo Giraldo, un inglese, ed è facile credere che, se Golia si stimava un poeta anche altrove, qualche ricordo ci sarebbe rimasto. E lo stesso Giraldo, che dava Golia come ancor vivente, voleva quasi far credere ch'egli lo conoscesse: della patria a ogni modo tace, e non avrebbe ta-

---

(1) Solo 4 versi (101-4) in 440 sono contro il Papa, e son messi lì quasi di passaggio. Dapprima sono indicati sommariamento i difetti del papa, del presule, dell'arcidiacono e del decano; poi quando si viene a trattar particolarmente di ognuno di essi, non è detto nulla del Papa e si passa senz'altro al presule, etc.

(2) Si aggiunga che nessuna delle poesie che credo note a Giraldo porta sui mss. inglesi il titolo di *Golias Episcopus;* ciò coincide con l'appellativo di *parasitus* ch'egli dà a Golia.

ciuto, se la fama gli riferiva che Golia era straniero. Ma Golia non comparisce se non in manoscritti inglesi (1), e alcune delle poesie di Golia in mss. non inglesi sono o anonime o attribuite ad autori diversi, come Primate, l'Archipoeta, etc.

E se la leggenda è inglese, nemmeno la poesia *Golias in Romanam Curiam,* quella che Giraldo riporta, dovette essere originariamente attribuita a Golia, giacchè essa è francese (2). E dopo ciò si potrebbe asserire che il nucleo primitivo delle poesie attribuite a Golia fosse di carattere antipapale, quando precisamente l'unica contro il Papa e la Curia Romana citata da Giraldo non potè in origine essere attribuita a Golia? Certamente no. Vero è, che Giraldo vorrebbe dare a intendere che non quella sola egli conoscesse di poesie

---

(1) Una sola eccezione va fatta per il cod. Vat. reg. 344, nel quale alla *Confessio* e all'altra *Golias in raptorem suae bursae* sono apposti rispettivamente i titoli « *Rhytmus episcopi Gulii* », « *Excommunicatio ejusdem episcopi* » (Cfr. Hauréau, in *Notices et extraits des manuscrits,* XXIX, 2, 253 e 272); ma già la forma *Gulii,* che non è più l'originaria, si presta a essere intesa come forma corrotta d'un nome straniero e ignoto. D'altra parte questo codice, abbastanza antico (è della fine del XII o del principio del XIII secolo, su che v. Hauréau, op. cit., p. 231) potrebbe bene istradarci nella ricerca del carattere delle prime poesie attribuite a Golia, esso che dà come opera di Golia due ritmi di carattere giullaresco. Per i mss. di Germania cfr. Grimm, op. cit., p. 172.

(2) V. p. 27 n. 2. È falsa, giacchè non tornerebbe più il senso, la variante del *Carm. Bur.* XIX:

vel si nomen gallicum
vis apocopare
paga paga de le marc
si vis impetrare,

invece della lezione de' mss. inglesi:

vel si verbum gallicum vis apocopare
paez paez dit li mot, si vis impetrare.

avverse al papa e alla Curia. Ma chi vuole che si creda a una cosa, a cui egli stesso non crede, si sente indotto incoscientemente a arricchire il suo racconto di particolari, per procurarsi maggior credito. E Giraldo ch'aveva la coscienza di riferire una cosa poco credibile, dovè ricorrere a dar Golia come un vero poeta, ricavandone le notizie da' versi ch'egli aveva presenti. Quella poesia antipapale lo faceva inveire contro l'autore, e lo induceva naturalmente a assicurare ch'essa non era la sola di quelle tali pessime poesie, ma che ce n'erano ancora delle altre. E su questo egli insiste: si vede, ha paura che non gli credano: non solo dice: « carmina famosa pluries et plurima tam metrica quam ridmica » (1), ma quell'una la cita « casualiter incidens » espressione che mi pare la confessione della soperchieria. Del resto sta il fatto che nessun'altra poesia diretta contro il Papa e la Curia Romana porta l'attribuzione a Golia.

Il nucleo primitivo quindi non può avere carattere di avversione al Papa e alla Corte di Roma, giacchè Golia è completamente estraneo alle poesie di questo genere. Rimane soltanto che le poesie originariamente attribuite a Golia fossero tutte di carattere giullaresco. E tutto concorda a render verosimile questa ipotesi, oltre a ciò che ho detto fin qui. I goliardi, abbiamo visto, furono de' giullari; ma essi ne' concilj di Sens e di Rouen (1) son detti *de familia Goliae*. Lasciando per ora da parte la questione se *Golia*

---

(1) L'espressione « tam metrica quam ridmica » pare fosse una frase fatta, la quale si disse di Golia, come si disse di Abelardo (cfr. **Du Méril**, op. cit., pag. 422, n. 3), e delle poesie di studenti, di cui a pag. 16, sempre, molto probabilmente, per indicare delle poesie soltanto ritmiche.

(2) **Mansi**, XXIII, 215 e 509.

desse origine a *goliardo*, o se non fosse precisamente il contrario, certo è che in que' concilj Golia e goliardi sono in relazione di dipendenza. E se i goliardi son giullari e « de familia Goliae », Golia sarà il *pater* di questi giullari. Precisamente la stessa relazione troviamo in Inghilterra, nella più volte citata *Epistola Goliae ad Confratres Gallicos*, in cui l' autore, dopo aver detto sè, il *nuncius* e i *confratres* di Gallia *goliardi*, dice in fine:

> **Summa salus omnium, filius Mariae**
> **pascat, potet, vestiat pueros Goliae.**

E nel concetto dell' autore, l' abbiamo visto, goliardo significa *mangione* e *beone*. E abbiamo anche visto che tra le poesie di Golia, ne' manoscritti, alle sole di carattere giullaresco si trovano apposte delle rubriche come: « Guleardus de Vitae suae mutacione », etc.

Dunque se in Inghilterra Golia è in tali rapporti intimi con i goliardi, e i goliardi son giullari, sarà verisimilmente accaduto che poesie di carattere giullaresco fossero credute opera di Golia. E allora tutto è chiaro. Le poesie giullaresche vennero attribuite a Golia; ma in seguito, perdutasi la coscienza del significato di Golia gli venne attribuita la poesia *In Romanam Curiam*. A questo punto la leggenda passò dallo stato incosciente allo stato cosciente, per mezzo di Giraldo. A lui dovette fare più profonda impressione quest'ultima poesia, e credette in buona fede, e in buona fede volle dare a intendere che quella non fosse l' unica; per dare più credito poi alla sua notizia diede le poesie come opera d' un poeta veramente esistito e suo contemporaneo, del quale intanto non sa dirci altro se non che quegli fosse un parasita, dedito alla gola, notizia che trasse dagli stessi versi.

Soltanto in appresso dovettero attribuirsi a Golia le altre poesie.

V.

Sull'etimologia di *goliardo* s'è discorso abbastanza, e si son fatte diverse ipotesi. Molto importante è l'ultima ipotesi, quella di G. Paris (1). Egli fa derivare *goliardo* da *Golia*, nel modo e per le ragioni seguenti, ch'io credo opportuno di riferir per intiero:

« Les poésies qui portent en titre le nom de Golias ou de quelque disciple de Golias *(de familia Goliae)* sont évidemment nées parmi les écoliers de Paris. L'esprit d'opposition contre l'Église établie, et notamment contre la cour de Rome, qui les caractérise doit remonter en grand partie aux luttes d'Abailard et de ses partisans passionés contre la papauté et son principal représentant en France, saint Bernard. Or, dans une lettre célèbre au pape Innocent II, saint Bernard s'écrie en parlant d'Abailard et de son émule Arnaud de Brescia: *Procedit Golias, procero corpore, nobili suo bellico apparatu circummunitus, antecedente quoque ejus armigero Arnaldo de Brixia* (Ep. 189). Il nous paraît tout à fait probable qu'il parut peu après cette lettre des satyres contre Rome et sans doute contre Bernard de Clairveau qui portaient en tête le nom de Golias: on sait combien il est fréquent qu'un surnom donné à un parti politique ou religieux par ses adversaires dans un esprit de dénigrement soit repris par ce parti come titre d'honneur. Bien que les poésies « gouliardiques » qui nous sont parvenues soient assez postérieures aux démêlés d'Abai-

---

(1) *Bibliothèque de l'École des Chartes*, 1889, p. 258-9.

lard et de son terrible adversaire, on y retrouve encore des traces d' attachement et d' admiration pour la mémoire du grand vaincu. Il est sûr d'ailleurs que l'action d'Abailard eut sour le mouvement intellectuel du XII siècle une longue et profonde influence et transforma notamment le monde des écoles. Une fois créé le personnage de *Golias*, de l'*episcopus Golias*, comme on dit plus tard, se maintint longtemps en faveur, et la *familia Goliae* se composa bientôt de tous les clercs irréguliers, libres de vie et de langage, « vagants », indociles, etc. ».

Esaminiamo questi argomenti. Tra le poesie che hanno il nome di Golia potrebbero essere di scolari soltanto il *Sermo Goliae Pontificis ad Praelatos impios*, la *Goliae querela ad Papam* e forse anche la *Metamorphosis*. Ma di nessun'altra si può legittimamente crederlo, anzi molte (le giullaresche segnatamente) non possono essere di scolari. Che poi quelle tre siano dell'università di Parigi non può asserirsi; soltanto per la seconda di esse io credo a un'origine francese (vedi cap. VII). Non è vero poi che le poesie di Golia siano caratterizzate da spirito d'opposizione contro la Chiesa e contro la Corte di Roma, giacchè abbiamo visto quanto poco di ciò sia in quelle poesie; e non c'interessa quindi, e non è d'altra parte esatto (1), che quello spirito d'opposizione nascesse a' tempi di Abelardo. È innegabile però il fatto della lettera di S. Bernardo; ma questo non basta per supporre che

---

(1) Se si tratta dell'opposizione per i corrotti costumi, nessuno più di S. Bernardo, l'oppositore di Abelardo, fece delle invettive di questo genere. E se si tratta di simonia, essa è accusa molto più antica. Le lotte di Abelardo son caratterizzate da principj filosofici e teologici, e mai egli non fu avverso al Papa e alla Curia romana.

dopo quella lettera comparissero delle satire in nome di Golia; la qual cosa anzi a me pare inverosimile, e mi spiego. Qual'era il concetto di S. Bernardo nel dir *Golia* ad Abelardo? Si ricordi che Abelardo sfidò a discuter con lui, a singolar tenzone, per così dire, i teologi della Chiesa cattolica, e S. Bernardo accettò la disfida. Era naturale che Abelardo a lui sembrasse il filisteo Golia che aveva sfidato a singolar tenzone chi dell'esercito israelita volesse misurarsi con lui. E in questo senso è fatto il paragone (1. Ora, ammesso pure come possibile che Abelardo e i suoi partigiani raccogliessero dapprima, come titolo d' onore, il nomignolo dato per disprezzo da S. Bernardo, è naturale ch'essi l'avrebbero abbandonato, anche avendolo prima accolto, dopo che Abelardo, misuratosi con S. Bernardo nel concilio di Sens del 1140, non gli seppe nulla rispondere e s'appellò al papa, lasciando così la vittoria al suo competitore. *Golias*, messo in capo alle supposte satire degli allievi di Abelardo, sarebbe stato un titolo inglorioso.

Ma queste satire poi non ci sarebbero rimaste, nè di esse alcun ricordo si sarebbe trovato presso gli storici, nè ne' concilj; i quali ultimi avrebbero pensato a occuparsi de' *figli di Golia* non quando essi puzzavano d'eresia, ma solo quasi un secolo dopo, quando erano de' giullari, innocui, per quanto disprezzati dalla Chiesa, e mai segnalati come ad essa nemici.

Il Paris rileva poi che le poesie le quali portano il nome di Golia, sebbene di molto posteriori a' tempi

---

(1) Cfr. i vv. di **Bernardus Morlanensis**, *De Contemptu mundi*, in **Wright**, *The anglo-latin satirical Poets*, etc, Londra 1872, II, 75:

> Stans tua querere, quaeris et addere monomachiam;
> Duplice corpore suspicis affore sponte Goliam.

di Abelardo, conservano delle tracce d' ammirazione per lui. E cita, in nota, il v. 200 della *Metamorphosis Goliae:* « Et professi plurimi sunt Abaielardum ». Ma questo è un solo esempio, e prova ben poco. Nè vale citare, come egli fa, l' ammirazione di W. Mapes per Abelardo. O che ha da farci W. Mapes con i goliardi e con Golia? Quella è una leggenda sfatata da un pezzo.

Per tutte queste ragioni a me pare inverosimile la ipotesi di G. Paris. Resta però sempre possibile linguisticamente che i goliardi, se non ebbero il loro nome da Golia come e quando vorrebbe G. Paris, possano averlo avuto da Golia per altre ragioni. Ma come si può conciliare il significato di *Golia,* che fu sempre il gigante filisteo, con l' essenza de' goliardi quale credo d'averla dimostrata? Ci vorrebbe molta buona volontà, e lo sa il Paris che di quell' ipotesi non si contentò e ne cercò un'altra.

L'opinione più probabile mi pare quella del Wright (1) che fa derivare *goliardo* da *gula,* giacchè essa è giusta tanto linguisticamente che storicamente. L'*u* breve di *gula*, diventando atona per la tonicità del suffisso, *árd*, passò in *ó* (chiusa) e dopo in *ou;* quindi da un vgl. **guliardu* si sarà avuto *góliart*, *goliard*, e quindi *gouliart*, *gouliard* più recentemente, giacchè l' *ó* tendeva ad *ou*. Lo stesso processo che avvenne, p. es., con *gouliafre*, in cui cambia soltanto il suffisso (2).

E anche per il senso ci siamo. I giullari furon sempre accusati di ghiottoneria, e i goliardi son precisamente giullari. Goliardo è detto l' autore della *Confessio* nel senso di goloso, per l' argomento della

(1) *The latin poems*, etc. p. X-XII.

(2) V. Littré, *Dictionnaire de la langue française*, Parigi, 1863-72.

poesia; e nello stesso senso son goliardi quell'*Anglus Goliardus*, il suo *nuncius* e i goliardi di Francia dell' *Epistola Goliae ad Confratres gallicos*. I vv. 77,81-4 della poesia *De avaritia et luxuria mundi* (WRIGHT, op. cit., p. 263) dicono:

Amplectuntur alii partes histrionis...
. . . .
Hi sunt quibus vivitur gratia palati,
quorum virtus gloria cibi delicati,
qui vivunt ut comedant, quorum saginati
luxuriant ventres tantum consumere nati.

Ricordo anche qui il già citato *Penitenziale* di Tommaso di Cabham, il quale dice: « scurrae vagi, qui ad nihil aliud utiles sunt nisi ad devorandum et maledicendum ». Ancòra. Una poesia pubblicata dal Wright (1) ha per titolo: *The aged Iogeleur*. Nella prima parte, *De mimo jam sene ut resipiscat*, si raccomanda fra l'altro al giullare già invecchiato:

Indulgere gulae fuge toto pectore, mulae
Ingluviem vel equine videaro sequi.
Ventri donatus semper sitit, atque cibatus,
Sit licet ad sacias ibit in inficias.
Cum nequam ditis nequeas vim vincere vitis,
In virtute Dei sit tibi summa spei.

Ma quegli risponde (*Responsio mimi*):

Iure licet sigalo sit praeponenda siligo;
Si tamen hoc careo vescar oventer eo.
Cervisiae sperno potum, praesente Falerno;
Et tamen hanc quaero deficiente mero.
Si caro sit praesto piscem contempno, sed esto
Quod caro defuerit, hic mihi gratus erit.
Coccineam pallam plus approbo quam caracallam;
Si tamen illa vacet, haec mihi sola placet.

Gli esempj possono bastare. Del resto anche come aggettivo il fr. ant. *goliart*, ha il significato di *ghiottone* o *goloso*, e significato affine hanno tutte le altre

(1) *Anecdota literaria*, Londra, 1844, pag. 100-1.

voci della stessa radice (1). L'etimo quindi, non ci può essere più alcun dubbio, è il latino *gula*.

Se non che è un fatto che i goliardi ne' citati concilj di Rouen e di Sens son detti, come s'è visto, *de familia Goliae*. Ma questa non può essere se non una confusione, avvenuta quando si perdè la coscienza del significato originale di *goliardo*, e si potè credere derivato da *Golia* con cui sembrava avere molta relazione apparentemente (2). E a ciò dovettero contribuire i goliardi stessi che in quel modo nobilitavano il loro mestiere, indicato da un aggettivo originariamente dispregiativo. Così soltanto si può spiegare la relazione di dipendenza tra Golia e i goliardi, che non hanno nulla di comune per il significato.

Io credo d'aver dimostrato fin qui: I goliardi furono giullari, e furon sempre la stessa cosa. Compariscono per la prima volta nel secondo quarto del sec. XIII. Il loro nome equivaleva in origine a *goloso*. Essi non vanno confusi con gli scolari vaganti, sebbene è possibile che qualcuno di questi ultimi si facesse goliardo. Non risulta che i goliardi fossero poeti, e non son quindi gli autori della poesia goliardica. Su' goliardi si formò in Francia la leggenda di Golia come capo di essi; questa leggenda si trasformò in Inghilterra, e Golia diventò l'autore dapprima di alcune poesie giullaresche, e in appresso anche di poesie satiriche, morali, religiose e ascetiche.

---

(1) V. Godefroy, *Dict.* cit., s. *goliard, goliardement, goliardie, goliardise, goliardois, goliart.*

(2) È chiara anche la confusione dell' autore della *Epistola Goliae,* il quale però per *goliardi* intendeva *golosi.*

VI.

Dopo aver mostrato la vera condizione de' goliardi, e avere anche escluso l'opera loro dalla poesia che pur fu detta goliardica, resta a ricercare i veri autori di questa poesia e l'uso a cui essa si destinava. Incomincio con la poesia satirica, della quale son da distinguere due generi, secondo lo scopo che la satira si prefigge. C'è la poesia che, pure sferzando i vizj o la simonia de' prelati, è mossa dall'orrore per ciò che mette a nudo e condanna: lo scopo è evidentemente morale. Queste satire, le più frequenti (1), son senza dubbio opera di tutti gli animi sinceramente religiosi, e probabilmente eran cantate fra' chierici e fra' monaci, e ne fanno fede i ritornelli che alcune di esse conservano. Ma ci son poi delle altre satire, le quali, pur non essendo di carattere irreligioso, sono ispirate da vera avversione, anche politica; e mettono a nudo i difetti con un certo compiaciamento più o meno manifesto, proponendosi alle volte di suscitare il riso o con giuochi di parole o con altro. E queste satire, naturalmente di argomenti più svariati, riguardavano il Papa, la Curia romana, i prelati, i monaci, e tutte le classi del clero (2). E non solo i chierici componevano di queste poesie, ma anche i laici, i quali di esse potevano servirsi per iscopi politici. Era naturale che questa poesia venisse condan-

---

(1) *Carm. Bur.*, XIII, XV, XVII, XX, LXVI, LXXI, LXXIII, LXXXVI, XCIII. XCIX. **Wright**, *The latin poems*, etc., p. 40,43, 44, 48. **Du Méril**, op. cit., p. 177, Satira di S. Tommaso Becket contro i Simoniaci; p. 160. Id., *Poésies inédites du moyen-âge*, Parigi, 1854, p. 326.

(2) *Carm. Bur.* XIX, XXI, CLXXI. **Wright**, op. cit., p. 1, 21, 36, 54. **Du Méril**, *Poés. popul.*, p. 163, Satira di Pier della Vigna.

nata dalla Chiesa. E di ciò abbiamo tracce. Già nel sec. VIII si proibiscono questi canti satirici (1). Nel sec. X Garsias canonico di Toledo compose una satira contro Urbano II e la Curia di Roma; e in Italia Benzone e Landulfo nel sec. XI scrivono ritmi satirici (2) Verso la fine del sec. XI eran comuni in Francia de' canti latini sulle dissolutezze d'un vescovo d'Orléans, composti da' suoi *concubii* e cantati per le piazze e per i trivj dagli adolescenti (3). Uno statuto dell'ordine de' Premonstratensi proibisce di comporre poesie satiriche, le quali si cantavano in piazza (4). Durante la prima crociata si fecero de' canti popolari contro Arnolfo, cappellano del duca di Normandia (5). Del 1159 o 1160 è la citata bolla dello antipapa Vittore IV, che parla di poesie satiriche contro il clero, le quali componevano « plurimi stulti »,

---

(1) **Baluze**, *Capitularia regum francorum*, Venezia, 1772, I, 109: « Qui in blasphemiam alterius cantica composuerit, vel qui ea cantaverit, etc. » Ibid., I, 737: « Hii qui inventi fuerint libros famosos legere vel cantare, etc. ».

(2) **Ronca**, op. cit., p. 171.

(3) « Et ne me ista aliqua occasione confinxisse credatis, unam cantilenam de multis metrice et musice de eo compositum ex persona concuborum suorum vobis misi, quam per urbes nostras in compitis et plateis similes illi adolescentes cantitant », **Ivonis Carnutensis**, *epist.* LXVI, p. 130, ed. del 1610. « Quidam enim concubii sui appellantes eum Floram, multas rithmicas cantilenas de eo composuerunt quae a fedis adolescentibus, sicut nostis miseri am terrae illius, per urbes Franciae in plateis et compitis cantitantur », id., *epist.*, LXVII, p. 133; citazioni del **Du Méril**. *Poés. popul.*, p. 5, nota.

(4) « Quicunque etiam rythmis vel versibus aut libello famoso, proiecto per compita patres suos aut fratres infamaverit, etc. », cit. in **Du Cange**, *Gloss.*, s. *Rythmici versus*.

(5) ap. **Raimondo de Agiles**, *Gesta Dei per Francos*, p. 180, cit. in **Du Méril**, *Poésies populaires latines antérieures au XII siècle*, Parigi, 1843, p. 40, n. 2.

e che si cantavano ne' balli e nelle piazze in Francia e in Italia (1). A questa produzione pigliavan parte gli studenti. La notizia citata di G. Fitzstephen (pag. 15) lo prova: « salibus socraticis sociorum vel forte majorum vitia tangunt ». Abbiamo poi delle poesie che possono essere state composte da studenti (2); e a composizioni di questo genere potrebbe alludere il concilio di Saltzburg del 1291 (3). Anche i monaci componevano satire, o per sfogare i sentimenti di rivalità tra un ordine e l'altro, o per mettere in burla la visita dell'abbate, o per altre ragioni e occasioni (4); ed essi componevano delle piacevoli satire per qualche superiore, come quella che riporta il Du Cange e che si cantava nell'Ufficio dell' Asino (5). E a una festa di questo genere accenna il ritmo *A general Satire*, diretto contro i vizj di tutte le classi sociali (6); ecco la prima strofe:

A la feste sui venue, et ostendam quare
Singulorum singulos mores explicare,
Reprobare reprobos et probos probare,
Et haedos ab ovibus veni segregare.

Pare inoltre che questo genere di poesia, oltre che al canto, fosse anche destinato alla recitazione, come provano, insieme con un documento citato (p. 41, n. 1) anche delle poesie non del tutto ritmiche (7).

---

(1) v. pag. 16.

(2) **Wright**, op. cit., 21, 40, 57; **Du Méril**, *Poés. antér.*, p. 142, n. 1.

(3) **Mansi**, XXIV, 1077: « Contra quosdam sub vagorum Scholarium nomine discurrentes, scurriles, maledicos, blasphaemos, etc. ».

(4) **Wright**, op. cit., p. 184, 187, 236.

(5) *Glossarium*, s. *Festum*.

(6) **Wright**, *Anecdota literaria*, p. 43.

(7) Per es. Satira di G. di Chatillon, in **Du Méril**, *Poés. popul.*, p. 155; *De schimate duorum paparum,* edita dall'**Hauréau**

Un altro importante genere della poesia goliardica è quello amatorio, ma questa poesia è in istretta relazione con la poesia d'amore in lingua volgare. Abbiamo un gran numero di questi canti che a prima vista ci si manifestano per quello che sono: sono, cioè, de' canti di primavera. È nota la gran popolarità ch'ebber nel medio evo le feste di maggio, le danze e i canti che vi s'eseguivano dalle donzelle e da' giovinetti, ed è nota pure la profonda azione ch'esse esercitarono su tutta quasi la poesia lirica del medio evo (1). Esaminiamo questi canti primaverili latini. Alcuni di essi (2) fanno soltanto le lodi della primavera, del canto degli uccelli, della verdeggiante campagna, etc., e non cantano l'amore. Ma questi sono molti rari, ed è naturale. Le feste di maggio rimontano all'antichità pagana, eran celebrate in origine a onore di Venere (3), ed era quindi necessario che insieme con il risorgere della primavera vi si cantassero le lodi dell'amore. E ci sono infatti un gran numero di questi canti (4), ne' quali oltre al ritorno della primavera, con i soliti particolari degli alberi, de' campi, degli uccelli, etc., s' inneggia all'amore in generale, senza particolari accenni alla donna amata o all' amore come passione veramente sentita. Ma altri sono de' veri e proprj canti amorosi, in cui si fanno le lodi della donna amata e si dice de' sentimenti ch'essa suscita e delle

---

in *Not. et extr. d. mss.* XXXII, I, 273. In esse l'ultimo verso d'ogni strofa è un esametro.

(1) **G. Paris**, *Les origines de la poésie lyrique en France*, nel *Journal des Savants*, 1891, p. 685 sgg.; 1892, p. 407 sgg.

(2) *Carm. Bur.*, 54, 96, 100, 108.

(3) **G. Paris**, nel *Journ.* cit., 1892, p. 416.

(4) *Carm. Bur.*, 32, 34, 37, 44, 47, 52, 53, 98, 106, 115, etc.; **Du Méril**, *Poés., pop.*, p. 224.

pene e dolcezze d'amore (1), e alle volte son canti rivolti direttamente alla donna, sempre però premessa l'introduzione sulla primavera (2). Qui, è chiaro, abbiamo il tema fondamentale del canto di persona innamorata, modificato dalle feste di maggio. Ma le feste di maggio modificarono tutti i temi lirici popolari, e una delle più importanti modificazioni riguarda il *contrasto* amoroso, il quale in Francia si trasformò fino a diventar *pastorella* (3). E troviamo esempj, tra' ritmi latini, di *contrasti di maggio* in forma drammatica con l'introduzione sulla primavera (4); di contrasti in forma narrativa, e che sarebbero delle *pastorelle*, se fosse indicata la condizione di pastora della donna (5); e finalmente di vere e proprie *pastorelle* (6). V'ha inoltre un non piccolo numero di canti d'amore, i quali, benchè non facciano cenno della primavera, sono anch' essi molto probabilmente da riportare alle feste di maggio, giacchè hanno allusioni alle danze, alla campagna, e mantengono i ritornelli proprj della maggior parte de' canti di primavera (7). Tutta questa poesia, non v'ha dubbio, deriva dalla poesia popolare dello stesso genere che si cantava alle feste di maggio. Anch' essa però è poesia, se non popolare, popolaresca, per quan-

---

(1) *Carm. Bur.*, 42, 45, 46, 51, 122, 130, 131, 162, etc; **Du Méril**, *Poés. pop.*, p. 234.

(2) *Carm. Bur.*, 60, 81, 99, 105, 140, 165, etc; **Du Méril**, *Poés. popul.*,, p. 230.

(3) V. anche **Cesareo**, *Le origini della Poesia lirica in Italia*, Catania, 1899, p. 40 sgg.

(4) *Carm. Bur.*, 104.

(5) *Carm. Bur.*, 43, 50, 57; **Du Méril**, *Poés. pop.*, p. 226.

(6) *Carm. Bur.*, 52, 62, 63, 119, 120; **Du Méril**, *Poés. popul.*, p. 228.

(7) *Carm. Bur.*, 48, 79, 80, 110, 127, 147, 166, etc.

to composta da gente che non era propriamente del popolo; e mi pare non possa mettersi in dubbio che fosse, almeno in parte, cantata alle feste di maggio. Alle quali pigliavan parte tutti, e naturalmente non erano esclusi gli studenti (1), che sono con i chierici gli autori di questa poesia (2). E gli accenni frequentissimi alla primavera, alle danze, a' cori di donne accompagnate da chierici, i *refrains* che vi si trovano, rendono inverosimile l'idea che questo genere di poesia fosse trattato per semplice esercitazione. Nè può fare ostacolo il fatto della lingua, giacchè è noto come poesie latine fossero cantate dal popolo per le piazze e per le vie. I canti d'amore d'Abelardo, per citare un esempio, certamente in latino (3), venivan cantati nelle piazze e andavan per le bocche di tutti. É quindi molto probabile che la poesia latina primaverile traesse origine diretta dalle feste di maggio, e non fosse il riflesso soltanto letterario della poesia volgare dello stesso genere.

Le feste di maggio, ove, secondo la felicissima congettura di G. Paris (4), bisogna cercare la fonte di quasi tutta la poesia lirica del medio evo, furon anche pretesto di poesie cantate in chiesa e nelle piazze. Ne' *Carmina Burana* ci sono stati conservati due *Lu-*

---

(1) **G. Paris**, in *Journ.* cit., 1892, p. 418.

(2) *Carm. Bur.*, 48: « et carpamus dulcia | iuventutis tenerae. *Rfl* Velox aetas praeterit | studio detenta | lascivire suggerit | tenera juventa »; 63: « conspexit in cespite | scholarem sedere; 101: « Litteratos convocat | decus virginale laicorum execrat | pectus bestiale »; 105: « Stant prata pleni floribus | in quibus nos ludamus, | Virgines cum clericis | simul procedamus »; 143: « O si forem Mercurius | Philologiae sedulus | et sit in compedibus | tibi iungerer clericus », etc.

(3) **Du Méril**, *Poés. popul.*, pag. 449.

(4) *Journal* cit., 1892, p. 427.

di scenici in cui troviamo di questi canti primaverili e profani. Nel primo di essi, *Ludus scenicus de nativitate Domini* è posto in bocca al re d'Egitto e al suo seguito questo ritmo (1):

1.

Estivali gaudio
tellus renovatur
militandi studio
Venus excitatur;
gaudet chorus iuvenum,
dum turba frequens avium
garritu modulatur.
Refl. Quanta sunt gaudia
amanti et amato
sine fellis macula
dilecte sociato!
Iam revernant omnia
nobis delectabilia,
hiems eradicatur.

2.

Ornantur prata floribus
varii coloris
quorum delectatio
causa fit amoris;
gaudet chorus iuvenum,
dum turba frequens avium
garritu modulatur.

3.

In calore vivido
nunc reformantur omnia,
hiemali taedio
quae viluere languida;
tellus ferens gramina
decoratur floribus,
et vestiuntur nemora
frondosis arboribus.

4.

Annorum officiis
haec arrident tempora,
geminatis sociis
restaurantur foedera,
festa colit Veneris
puellaris curia;
propinat Amor teneris,
amaris miscens dulcia.

E dopo anche questo:

Ab aestatis foribus
amor nos salutat.
Humus picta floribus
faciem commutat.
Flores amoriferi
iam arrident tempori,
perit absque Venere
flos aetatis tenerae.

Omnium principium
dies est vernalis,
vere mundus celebrat
diem sui natalis.
Omnes huius temporis
dies festi Veneris.
Regna Iovis omnia
haec agant sollemnia.

Più giù (pag. 92) si canta quest'altro:

1.

Dum prius inculta
coleret virgulta
aestas iam adulta
hieme sepulta
vidi

(1) *Carm. Bur.*, p. 91.

viridi
Phyllidem sub tilia,
vidi
Phyllidi
quaevis arridentia.
Invideo dum video.
Sic capi cogit sedulus
me laqueo
virgineo
cordis venator oculus.
Refl. Visa captus virgine
ey morior!
Sed haec mihi penitus
mors dulcior;
sic amanti vivitur
dum sic amans moritur.

2.
Fronte explicata
exiit in prata
ceu Dione nata
Veneris legata.
Videns
invidens
huc spe duce rapior.
Ridens,
residens
residenti blandior.
Sed tremula
virguncula
frondis admodum tremulae
ut primula
de stipula
nondum seductae ferulae
tremit ad blanditias.

Nel *Ludus paschalis* di Werinherus (1) è inserita anche una poesia primaverile di cui ecco il principio:

Iam vernali tempore,
terra viret gramine,
sol nova cum jubare,
frondent nemora,
candent lilia,
florent omnia.
Est coeli serenitas,
vèris suavitas;
ventorum tranquillitas
est temperies,
clara et dies;
cantant volucres.
Merulus cincitat,
acredula rupillulat,
turdus truculat
et sturnus pusilat;
turtur gemitat
palumbes plausitat,
perdix cicabat,
anser craecitat,
cignus drensat
pavo paululat,
gallina gacillat,
ciconia clocturat
pica concinuat,
hirundo et trisfat (sic.)
apes bombilat,
merops sincidulat
bubo bubilat
et guculus guculat,
passer sonstitrat
et corvus crocilat.(2).

---

(1) cit. dal Du Méril, *Poés. popul.*, p. 213, n. 2.

(2) È noto che il Mistero nella sua trasformazione verso il vero spettacolo teatrale accoglieva in sè de' canti e delle

Come si vede, questa poesia, che fu creduta opera de' goliardi, si cantava ne' Misteri, in chiesa. Onde si ha il diritto di credere che appunto questi e altri dello stesso genere fossero que' canti turpi e lussuriosi, a detta de' concilj, che si cantavano o nelle vigilie de' Santi o durante la messa e gli Ufficj divini, in chiesa, o nei cimiteri, e che la Chiesa proibiva, non potendo a lungo tollerarli. Specialmente tenuto conto che essi sicantavano per lo più danzando e ci richiamano direttamente i canti di danza delle feste primaverili (1).

---

scene profane. Nel *Ludus Paschalis sive de Passione Domini* (*Carm. Bur.*, CCIII) la Maddalena canta (p. 96):

Mundi delectatio	Pro mundano gaudio
dulcis est et grata,	vitam terminabo,
cuius conversatio	bonis temporalibus
suavis et ornata.	ergo militabo.
Mundi sunt deliciae	Nil curans de ceteris
quibus aestuare	corpus procurabo,
volo, nec lasciviam	variis coloribus
eius evitare.	illud perornabo.

(1) « Prohibemus ne choreae vel turpes et inhonesti ludi qui ad lasciviam invitent, in cimiteriis vel ecclesiis agantur » (*conc. inc. loci* circ. 1200, Mansi, XXII, 730). « Statuimus ut in sanctorum vigiliis in ecclesiis historicae saltationes, obscoeni motus, seu choreae non fiant nec dicantur amatoria carmina, vel cantilenae ibidem; ex quibus.... aliquotiens auditorum animi ad immunditiam procantur, etc. » (*conc. Avenionense*, an. 1209, Mansi, XXII, 791). « Tripudia et choreae seu turpes et inhonestae contilenae in ecclesiis non fiant seu etiam dicantur » (*stat. synod. eccles. Gerundensis*, an. 1267, id. XXIII, 934). (Clerici) « divina celebrent, et ipsis intersint benigne et devote, et orationibus insistant, choreas in coemeteriis seu ecclesiis fieri non permittant, nec dici cantilenas, nec fieri aliqua inhonesta, nec ludos. Ex his enim multoties violationes eveniunt, variaque delicta committuntur et divinum turbatur officium, ac divina majestas offenditur, et scandalum generatur ». « Non permittant aliquatenus sacerdotes in ecclesiis vel coemeteriis

Ma non soltanto in chiesa si cantavano, ed era naturale, queste poesie d'amore. Le danze e le caròle accompagnate da canti, d'origine antichissima, si facevano, oltre che ne' cimiteri e negli atrj delle chiese (1), anche nelle piazze (2). Se non che uscendo

---

choreas fieri, nec dici cantilenas prophanas et saeculares, etc. » (*Stat. synod. Cadurc. Ruthenens. et Tutelens. ecclesiarum*, an. 1289, id., XXIV, 999, 1020). « Confratrum comestiones, choreas, cantilenas... et alia inhonesta in Ecclesia fieri prohibemus » (*Synodicon Costantiense*, an. 1300, id., XXV, 54). Cfr. anche **Du Méril**, *Poés. popul.*, p. 33, e *Poés. antér.*, p. 70, n. 4.

(1) « Canticum turpe et luxuriosum circa Ecclesias agere omnino contradicimus, etc. » (**Baluze**, *Capitul.*, I, 572, dove si trovano de' raffronti con altre disposizioni simili). « Cantus et choros mulierum in atrio ecclesiae prohibete » (*cap. Attonis Ep. Vercellensis*, an. 1009, **Mansi**, XIX, 314).

(2) « Per totam noctem cantabantur hic nepharia et a cantoribus saltabatur » (S. **Agostino**, *Serm.* CCCXI, par. 5). Il conc. di Narbona del 589 proibì che i popoli « qui debent officia divina attendere, saltationibus et turpibus invigilent canticis », in **Labbé**, *Conc.*, V, 1015, VI, 591. V. per queste e altre citazioni **Du Méril**, *Poés. antér.*, p. 40, n. 2. **Du Cange**, *Gloss.*, s. *Vigilia:* Votus formula, post Poenit. Theodori, p. 350: « Si in solemnitatibus abstinuerit se ab uxore sua, si ivit ad choreas et maxime in Ecclesia et devote, sicut quidam qui faciunt Vigilias in festis in quibusdam partibus, et faciunt ludos inhonestos ». Nel *Confessionale* di **Godescalco Rosemondt van Eyndoven** si legge: « Item choreizando, cantilenis et verbis obscoenis praecipue coram virginibus et adolescentibus prolatis, me ipsum et plures ad libidinem excitavi. Dictamina, carmina et verba lasciviae libenter in conviviis, in ecclesia, et aliis locis protuli et cum risu et delectatione ab aliis andivi », ap. **Mone**, *Uebersicht der niederländischen Volksliteratur älterer Zeit*, p. 14 (cit. in **Du Méril**, *Poés. antér.*, p. 96, n. 2). « Quando populus ad Ecclesias venerit tam per dies dominicos quam et per sollemnitates sanctorum.... balationes et saltationes canticaque turpia ac luxuriosa et illa lusa diabolica non faciant nec in plateis nec in domibus neque in ullo loco, quia haec de paga-

dalla Chiesa non si puo esser sicuri se i documenti intendan parlare di canti latini o volgari. È certo che i canti volgari non doveano essere esclusi, anzi, per i tempi di cui ci occupiamo, doveano essere in preponderanza. Ma è anche certo però che ai tempi di Abelardo andavano per le piazze e per le case sulle bocche di tutti i canti latini, ch'egli componeva per la sua Eloisa. Ed Eloisa stessa lo attesta (1). Questa

---

norum consuetudine remanserunt ». (**Baluze**, *Cap.*, *II*, 639, con raffronti di disposizioni identiche). Antichissimo era anche l'uso di cantar de' versi d'amore ne' conviti e nelle feste nuziali. Già **S. Cipriano**, *De habitu Virginum* (*Opera*, Parigi, 1726. p. 179), dice: « Quasdam (virgines) non pudet nubentibus interesse et in illa lasciventium libertate sermonum colloquio incesta miscere, audire quod non licet dicere, observare et esse praesentes inter verba turpia et temulenta convivia quibus libidinum fomes accenditur, sponsam ad patientiam stupri, ad audaciam sponsus animatur » (V. per queste e altre citaz. **Du Méril**, *Poésies antér.*, p. 18, n. 7 e p. 40, n. 2). Aggiungo qualche disposizione più recente: « Inhibemus ne sacerdotes vel quilibet clerici tabernas frequentent, vel publicis potationibus aut spectaculis. aut ubi turpia et inhonesta cantantur intersint. Sed si convivia fuerint ab honestis personis invitati, ibi sicut et ubique, sobrie modeste et honeste se habeant; et post prandum sobrie et cito recedant. Et si in eisdem quibus intererunt conviviis inhonesta vel turpia narrentur vel cantentur, si non possunt prohibere, saltem ita se gerant, ne videantur aurem vel animum adhibere; et quia non solum luxuriam, sed et superbiam vitare debent et detestari, etc. » (*conc. inc. loci* circa 1200, **Mansi**, XXII, 723). Quasi la medesima disposizione è nello *Constitut. episc. anonymi*, an. 1237, id., XXIII, 468.

(1) « Cum me ad temporales olim voluptates expeteres..... frequenti carmine tuam in ore omnium Heloisam ponebas. Me plateae omnes, me domus singulae resonabant (*Opp.*, p. 46). « Amatorio metro vel rhythmo composita reliquisti carmina, quae prae nimia suavitate tam dictaminis quam cantus saepe saepius frequentata tuum in ore omnium nomen incessanter tenebant » (ibid.), cit. in **Du Méril**, *Poés. popul.*, p. 422, n. 3 e **Ronca**, op. cit., p. 131.

poesia amatoria in ritmi latini era naturalmente opera de' chierici, degli studenti e di tutta la gente di chiesa, ch'era anche la sola classe istruita. Ma tra questa classe e il popolo c'è quindi da stabilire una doppia corrente. I chierici da un canto prendevano dalle feste di maggio e da' canti del popolo l'ispirazione per la loro poesia; e dall' altro questa poesia essi poi diffondeano nel popolo, cantandola e facendola cantare nelle feste di maggio, in chiesa, nelle piazze e altrove.

Molto comuni erano nel medio evo i canti bacchici. Essi allietavano i conviti, i refettorj, le taverne. Continuamente si proibisce a' chierici di cantare ne' banchetti (1), e queste poesie in massima parte dovevano essere bacchiche. Anche i monaci è probabile che pigliassero parte a questa produzione (2). Ed è poesia di monaci quella in cui sono questi versi (3):

Monachorum grex devotus
omnis ordo, mundus totus
bibunt ad aequales potus
et nunc et in saeculum.

Ma la maggior parte de' canti bacchici eran canti da taverna, nel medio evo frequentata anche troppo da' chierici e dagli studenti. Una riduzione per taverna dovette essere quella della *Confessio Goliae*, che si faceva cominciare dal verso « Meum est propositum in taberna mori » (4). E canti da taverna ce n'è

---

(1) « Clericum inter epulas cantantem supradictae sententiae severitate coercendum (*capit. Attonis ep. Vercellensis*, an. 999, **Mansi**, XIX, 254). Vedi i raffronti a questa disposizione in **Baluze**, *Capit.*, I, 611.

(2) **Novati**, *I goliardi*, etc., p. 9.

(3) in **Du Méril**, *Poés. popul.*, p. 204.

(4) Vedine due redazioni diverse in **Du Méril**, *Poés. popul.*, p. 205 e 206; la seconda è simile a quella che c'è in **Wright**, *The latin poems*, etc., p. XLV.

parecchi ne' *Carmina Burana* (1). Anche delle poesie bacchiche dovevano esser composte nella festa di S. Martino, il patrono della gente allegra (2). E notevole poi che molti di questi canti son delle parodie d'inni sacri. Questo prova sempre più ch' essi erano opera della classe ecclesiastica, la quale usava le stesse parole con cui si cantavan le lodi della Vergine e de' Santi, per fare inni al vino che si ren-dean così più efficaci. Famosa è, per esempio, la poesia « Vinum bonum et suave » (3), parodia dell' inno alla Vergine « Verbum bonum et suave » (4).

La poesia giocosa era molto diffusa tra gli scolari delle università. E lo provano abbastanza le già citate notizie di G. Fitzstephen e di Matteo Paris (pagina 15). Anche le poesie in cui si canta il giuoco sono in molta parte opera degli scolari vaganti che le cantavano in taverna tra' fumi del vino e tra una partita e l'altra a' dadi o a scacchi, i giuochi prediletti nel medio evo (5). Ma la poesia scherzosa in

---

(1) n. 174, str. 1: « Si quis deciorum | dives officio | gaudes in Vagorum | esse consortio, | vina nunquam spernas | diligas tabernas »; str. 9: « In taberna fraus eterna »; str. 20: «Tunc salutant peccarium | et laudant tabernarium »; n. 175, v. 1 « In taberna quando sumus », v. 5 « Quid agatur in taberna ». E così le poesie a' nn. 180, 182, anch' esse di scolari vaganti: n. 180, str. 2: « Salutemus socii | nos qui sumus bibuli, | tabernam sicco ore »; n. 182, str. 2: « Locus est genialis | ubi potus est venalis ». V. anche **Du Méril**, *Poés. popul.*, p. 207: « Magis quam ecclesiam diligo tabernam ».

(2) Cfr. ciò che ne dice il **Du Méril**, op. cit., p. 198, n. 5.

(3) **Du Méril**, op. cit., p. 204.

(4) **Mone**, *Lateinische Hymnen des Mittelalters*, Freiburg, 1855, n. 381. Altri passi de' *Carm. Bur.* cita il **Novati** (*La parodia sacra nelle Letterature moderne*, in *Studi critici e letterari*, Torino, 1889, p. 186).

(5) *Carm. Bur.*, 174, 177, 185.

genere era molto comune tra i chierici (1), i monaci (2) e perfino tra le monache (3). Molto feconde di poesia giocosa furono tutte quelle feste burlesche del medio evo, come le feste dell'*Asino*, *de'pazzi*, etc., nelle quali questa poesia arrivava al massimo grado di scurrilità, e pigliava per lo più la forma della parodia sacra. La quale naturalmente non aveva scopo irreligioso o satirico, ma soltanto burlesco. Si travestivano inni sacri oltre che per farne de' canti bacchici, anche per altri generi poetici (4), o puramente per celia; e si componevano delle rappresentazioni burlesche come l' *Officium lusorum* (5). La maggior parte di queste parodie doveano aver luogo in queste feste burlesche, e, senza rifar la storia di tali feste, accennerò alle « cantiones sacrilegas » a coloro che « insultabant et illudebant quibusque divinis », a coloro che « cantilenas inhonestas cantabant », alle « irrévérences et dérision de Dieu, notre créateur et de son saint et divin office », etc.; ciò avveniva nelle feste delle Calende (6). E quello che era la festa delle Calende per

---

(1) « Clericum scurrilem et verbis turpibus jocularem ab officio retrahendum » (*cap. Attonis ep. Vercellensis*, an. 999, Mansi, XIX, 254).

(2) **Wright**, op. cit., *De visitatione abbatis*, p. 184. **Du Méril**, *Poés. popul.*, p. 214: « Quondam fuit factus festus » forse cantato in refettorio: cfr. il v. 215: « in haec refectoria ».

(3) v. p. 54, n. 1.

(4) p. es. *Carm. Bur.*, 50.

(5) *Carm. Bur.*, 189. V. anche *Missa de potatoribus* o *Missa gulonis* in **Wright u. Hallivel**, *Reliquiae antiquae*, Londra, 1843, II, 208, e **Novati**, *La parodia*, etc., *append.* II, p. 289, *Missa potaturum*. Per altre composizioni dello stesso genere v. **Wattembach**, *Die Anfänge lateinischer profaner Rhythmen des Mittelalters*, in *Zeitschrift für deutsches Alterthum*, vol. XV (vol. III, n. serie), an. 1872, Berlino, p. 486-7.

(6) V. **Du Cange**, *Gloss.*, s. *Kalendae*.

i chierici, era la festa della beata Maria Maddalena e altre feste per le monache (1). Poesie burlesche si cantavano nella festa dell'Asino la quale si celebrava per Natale, ed è famoso il Mistero che si rappresentava, e che c'è rimasto, e la graziosa poesia burlesca e satirica, farcita di latino e francese, che incomincia così:

> De asino bono nostro
> Meliori et optimo
> Debemus faire fête, etc. (2)

Ond'è ch'io non credo, come il Novati (3), che le parodie della Messa quali l'*Officium lusorum*, fossero semplicemente destinate a esser recitate in taverna. Già la taverna non sarebbe stato un luogo adatto per una rappresentazione a cui avrebbero pigliato parte più persone, e per la quale ci voleva qualcosa che significasse l'altare; e poi l' effetto comico non sarebbe stato, mi pare, completo. A me pare più verosimile che fra le tante licenze della festa de' Pazzi ci fosse anche la parodia della Messa. È noto che nelle parodie della messa rimasteci è parte principale il giuoco degli scacchi. Basti ricordare le espressioni « Lugeamus omnes in Decio », « Deus qui non concedis trium De-

---

(1) *Reg. visitat. Odonis archiep. Rotomagensis* ex cod. reg. 1245, fol 18 r.: « Item inhibemus ne de cetero in festis Innocentum et B. M. Magdalenae ludibria exerceatis consueta, inducendo vos scilicet vestibus saecularium, aut inter vos seu cum saecularibus choreas ducendo », cit. in **Du Cange**, *Gloss.*, s. *Festum B. M.Magdal.*; s. *Iocositas*; è citato dallo stesso codice (f. 368 v.) e dalla stessa visita, quest'altro: « In festo S. Johannis et Innocentum nimia iocositate et scurrilibus cantis utebantur (moniales monasterii Villaris) ».

(2) **Du Cange**, *Gloss.*, s. *Festum asinorum;* **Bartoli**, *Lett. It.*, I, 219, anche per la bibliografia di queste feste.

(3) op. cit., p. 188.

ciorum maleficia colere » (1), « In cantro et in scypho dum inebriarer potavi et Decius expoliavit me » (2). Nel *De Ordine Missae impiissimi ludi* di S. Bernardino da Siena, in cui è descritta la parodia della Messa, l'altare è la tavola da giuoco, il dado il messale (3). Ivi è anche detto: « Hostiae ad populum ostensio sit taxillorum elevatio (4). Ora appunto pare che a questo alluda la *Epistola* della facoltà di Parigi (5), la quale parlando della festa de' pazzi, che si celebrava in chiesa, dice: « Sacerdotes ipsi ac clerici Archiepiscopum aut Episcopum aut Papam creabant eumque Fatuorum appellabant. Divini ipsius officii tempore larvati, monstruosi vultibus, aut in vestibus mulierum, aut leonum vel histrionum, choreas ducebant, in Choro cantilenas inhonestas cantabant, *ludum taxilorum ibidem exarabant*, thurificabant de fumo fetido, ex corio veterum solutarium, etc. ». E alla parodia dell' Ufficio divino potrebbe anche alludere la lettera di Carlo VII (6 che proibisce la festa de' pazzi nella quale si facevano « irrivérences e dérision de Dieu, notre créateur et de son saint et divin office ». Queste parodie erano in gran parte opera degli scolari, giacchè in un concilio del 1286 essi vi son ricordati come coloro i quali « divinum invertunt officium » (7)

Non bisogna intanto escludere che anche fra' canti ordinarj che si facevano in chiesa ci fossero de' can-

---

(1) *Carm. Bur.*, 189.

(2) *Missa potatorum*, in **Novati**, op. cit., p. 294.

(3) **Novati**, op. cit., p. 300, n. 2.

(4) id, ibid., p. 302.

(5) in **Du Cange**, *Gloss.*, s. *Kalendae.*

(6) ibid.

(7) *Stat. synod. Magdeburgensis prov.*, **Mansi**, XXIV, 779. Gli studenti erano del resto anche autori di Misteri (cfr. **Bartoli**, *Lett. It.*, I, 224).

ti giocosi o anche parodici. Abbiamo visto come vi si cantassero de' canti d'amore. Avveniva una confusione tra' canti di chiesa e quelli profani. Oltrechè le preghiere del culto eran cantate su arie buffe (1), era anche naturale che avvenisse il contrario, cioè che su arie sacre si cantassero delle poesie buffe, appunto perchè le parole eran subordinate alla musica e si attribuiva alle volte a una melodia il valore della più fervida preghiera (2). Onde si arrivò perfino a cantare in chiesa delle canzoni eretiche, giacchè gli eresiarchi profittavano di quest'abitudine per diffondere le loro eresie per mezzo de' canti (3). E si spiegano quindi i divieti della Chiesa di cantar poesie che non fossero state approvate da un sinodo (4).

Un altro genere finalmente è la poesia di carattere giullaresco, ch'è forse la più bella di tutta la poesia ritmica profana: basti ricordare la *Confessio* e le altre poesie dell'Archipoeta. Alcune, s'è visto, si danno come opera di qualche goliardo, ma forse nessuna di esse è opera d'un goliardo, quantunque non sia impossibile che un goliardo componesse ritmi latini. La poesia giullaresca veniva anche cantata, com'è naturale, alle corti de' grandi. L'Archipoeta dice in una (5):

> Poeta composuit racionem rithmicam,
> atyrus imposuit melodiam musicam,
> unde bene meruit mantellum et tunicam.

Riepilogando, la poesia che fu chiamata goliardica non fu l'opera d'una special classe, nè fu mai in opposizione allo spirito de' tempi in cui nacque e fio-

---

(1) **Du Méril**, *Poés. popul.*, p. 451.
(2) id., *Poés. antér.*, p. 95.
(3) id., *Poés.*, *popul.*, p. 23; *Poés. ant.*, p. 70, n. 4.
(4) id., *Poés. ant.*, p. 70, n. 4.
(5) **Grimm**, op. cit., p. 194.

ri. Essa è opera della gente colta, la ecclesiastica, ma vi pigliavan parte anche i laici, sebbene in iscarsa misura. Fu composta da studenti, chierici, monaci e si cantò nelle scuole, nelle chiese, nelle corti, nelle vie, nelle piazze, anche dal popolo.

VII.

È noto quanto sia difficile stabilire la patria delle poesie ritmiche latine, le quali sono per lo più anonime, o attribuite a varj autori, diversi anche per patria. Desidero di contribuire a questo campo di ricerche, tenendo conto d'un elemento che s'è trascurato. E mi propongo di dimostrare che nella versificazione ritmica latina de' paesi di Francia si lasciava traccia della particolar maniera con cui il latino veniva in que'paesi pronunziato, e che quindi le poesie che presentano di que' tali caratteri son di origine francese.

I francesi, si sa, pronunziano accentando sull'ultima sillaba tutte le parole straniere che loro capita di dover pronunziare, e questo deriva senza dubbio da ciò, che essi portano nella pronunzia di queste parole l'accentuazione propria della lingua francese, vale a dire l'accentuazione delle parole sull' ultima sillaba sonora. Quando cominciò per i francesi questa tendenza? Dovette essere naturalmente contemporanea all'origine de' dialetti stessi di Francia. Giacchè essi son caratterizzati da due fatti differenti: da un canto mantenevano l' accento tonico che le parole avevano in latino; dall'altro tendevano a far divenire ossitone tutte le parole, e per conseguenza a render mute le sillabe che in latino seguivano alla tonica. Era quindi naturale che quando i francesi leggevano il latino, nelle loro preghiere, in chiesa o al-

trove, lo pronunziassero accentando le parole sull'ultima sillaba. Già al secolo XII, dice il Paris (1) son rari gli esempj in cui alle parole latine vien data da' francesi la loro giusta accentuazione, ed è più facile trovarne di quelli a cui è applicata l' accentuazione francese (2). Peccato che per questi ultimi egli non citi se non parole proparossitone, che, come vedremo, non provano nulla; e del resto il Paris non ne trae conseguenza per la versificazione.

Ma conseguenze è naturale ci dovessero essere nella versificazione ritmica latina, se il latino veniva letto in un modo speciale. Nel famoso *Mistero delle vergini folli e delle vergini sagge* abbiamo due specie di versi, che, se non hanno la stessa origine, come voleva il Gautier (3), hanno senza dubbio lo stesso ritmo. Le folli dicono :

Nos virgines quae ad vos venimus
Negligenter oleum fundimus;

e le sagge rispondono :

Oiet virgines, oiet que vos dirum,
Aisex presen que vos comandarum.

Ma perchè tanto i versi latini quanto i volgari abbiano lo stesso ritmo, conviene che oltre allo stesso numero di sillabe, ch'essi hanno (l'ultima di *virgines* volg. è muta, e abbiamo la cesura epica), i versi la-

---

(1) *Étude sur le rôle de l'accent latin dans la langue française*, Parigi, 1862, p. 21.

(2) Anche questi esempj non sono inoppugnabili. Parole come *Páter nóster, Nicodémus, Sathánas* possono aver ritenuto l'accentuazione latina per il frequente uso che se ne faceva ne' riti ecclesiastici.

(3) *Les épop.*, I, 307.

tini abbiano tonica la quarta che precede la cesura, e tonica anche la decima. Così bisogna leggere:

Nos virginés | quae ad vos venimús
Negligentér | oleum fundimús.

In *neglignter*, è vero, si potrebbe vedere la cesura lirica (l'ultima tonica sostituita da una finale di parola, frequente nella poesia provenzale e francese (1), ma sarebbe sempre da dimostrare che questa cesura accadesse nella ritmica latina. In ogni modo spero che non si vorrà vedere lo stesso fenomeno metrico ne' versi seguenti, chè si tratterebbe non più di cesura ma di uscita di verso lirica, e questa (se pure non si ha da vedervi qualche altro fatto) fu rarissima nella poesia romanza (2). I versi che intendo ora esaminare sono quelli della Parodia del *Letabundus* pubblicata da G. Paris (3 accanto alla sequenza latina « di cui essa riproduce il ritmo ». Eccone le due prime strofe:

Letabundus	Or i parra:
Exultet fidelis chorus:	La cerveise nos chantera
Alleluia!	Alleluia
Regem regum	Qui pue en beit
Intacte profundit thorus	Se tele seit comestre deit
Res miranda.	Res miranda.
Angelus consilii	Bever quant l'aver en poing:
Natus est de virgine	Bien est droit, car mout est loing
Sol de stella	Sol de stella;
Sol occasum nesciens	Bever b en e bever bel
Stella semper rutilans	El vos vendra del tonel
Semper clara.	Semper clara.

Pigliamo la prima strofa. È chiaro che affinchè la latina come l'anglo-normanna abbiano lo stesso ritmo

(1) Cfr. Stengel, *Romanische Verslehre*, nel *Grundriss d. rom. Philologie*, II, 51.
(2) id., ibid., p. 56.
(3) *Romania*, XXI, 260 sgg.

è necessario leggere la latina alla maniera francese: leggere, cioè, *Letabundús* per avere un verso di quattro sillabe con la quarta tonica come *Or i parra*, e così *Exultet fidelis chorús* per averne uno di otto sillabe coll'ottava tonica come *La cerveise nos chantera*, e quindi *Regem regúm*, *Intacte profundit thorús*. Non mi occupo per questi casi degli accenti nell' interno del verso (che andrebbero mutati leggendo il latino alla maniera francese), giacchè il quaternario e l' ottonario non esigono sempre una cesura. Le altre strofe, come la seconda, non fanno al caso nostro, perchè esse, meno i versetti di clausola (*Sol de stella)*, sono formati di versi sdruccioli. E i versi sdruccioli o proparassitoni si considerano come i tronchi od ossitoni, cioè entrambi ad uscita mascolina. La ragione di ciò è nota: l'avvicendamento delle *arsi* e delle *tesi*, naturale alla voce umana, porta con sè che l'accento principale d'una parola segue (o precede) un accento secondario, alla distanza d'una sillaba (1). Cosichè se p. es. *quadragínta* ha l'accento principale sulla *i*, essa avrà anche un accento secondario sulla prima *a*, per l'avvicendamento dell'*arsi* e della *tesi*, *quádragínta*. Per la stessa ragione una parola come *constitútio*, che ha l'accento principale sull'*u*, ne avrà due secondarj sulla prima e sull'ultima *o*, *cónstitútió*. É quindi evidente che la seconda strofa latina del *Letabundus* (e così anche le seguenti) è completamente simile per l'uscita de' versi a quella anglo-normanna, giacchè leggendo:

Angelus consilií
Natus est de virginé,

---

(1) G. **Paris**, *Lettre à M. Léon Gautier sur la versification latine rythmique*, in *Bibliotèque de l'École des Chartes*, XXVIII, 1866, (6. serie, vol. II.), p. 584. Cfr. anche **Ronca**, opera cit., p. 860.

si hanno perfettamente due versi a uscita mascolina, come questi altri:

> **Bever quant l'aver en poing**
> **Bien est droit, car mout est loing;**

e così via di seguito.

Passiamo alla rima. Essa è la consonanza simile che hanno due o più parole a cominciare dall'ultima vocale tonica; così in volgare come in latino. « Si penultima sillaba distinctionis, dice un trattato di ritmica latina del secolo XIII (1), posita in fine distinctionis proferatur acuto accentu, debet se servari consonantia a vocali usque in fine, ut in hoc exemplo:

> **Veneretur Delia castitatis diva,**
> **Comitantur Veneri gaudia furtiva,**
> **Nam salutis anime hec est tolativa,**
> **Illa super omnia nobis est nociva » (2).**

É quindi evidente che la rima non può accadere se non con due parole o tutt'e due con uscita femminina, o tutt'e due con uscita mascolina in latino, in questo secondo caso, soltanto parole proparossitone mancando delle vere ossitone). E se per caso avvenisse che rimassero due parole con uscita diversa, questa sarebbe una prova che le due parole in sostanza non sono, per la pronunzia, di uscita differente. Mi spiego con qualche esempio. Il principio d'una poesia sulla distruzione di Troia (3) dice:

> **Pergama flere volo, fato Danais data solo;**
> **solo capta dolo; capta, redacta solo.**
> **Exitiale sono, quae prima tenes Helicona,**
> **et metra me dona promere possa bona.**

---

(1) **Ch. Thurot**, *Notices et extraits de divers manuscrits latins pour servir à l'histoire des doctrines grammaticales au moyen-âge,* in *Notic. et extraits des manus.*, XXII, 2, 454.

(2) Anche: « Si penultima sillaba distinctionis proferatur acuto accentu, tunc consonantia debet servari a vocali penultimae sillabe », in **Wright u. Hallivel**, op. cit., I, 31.

(3) **Du Méril**, *Poés. antér.*, p. 309.

E così il principio d' un'altra poesia (1):

> Quibus ludus est animo
> et jocularis cantio,
> hoc advertant ridiculum,
> narrabo non fictitium.

Ne' quali esempj si vede che i primi versi son tutti femmenili, e rimano insieme: gli altri son tutti mascolini e rimano anch'essi a due a due. Questi ultimi si capisce perchè rimino sulla sola ultima: essa è quella, per ciò che s'è detto, su cui cade l'ultimo accento.

Ma può avvenire che rimino insieme due parole di uscita differente:

> In vitis patrum véterúm quiddam legi iucúndum...
> Volo dicebat víveré sicut angelus secúre (2).

> Ut nostras quaerelas lévet,
> Diversis cibis sátiét,
> Quo cesset humanum génus
> Flere miseros éxitús (3).

É chiaro che *véterúm* con uscita mascolina non potrebbe rimare con *iucúndum* a uscita femminina, se queste parole si leggessero con l'accentuazione ordinaria latina. Ma la rima torna se si leggono con lo accento francese, *véterúm, iucundúm.* E per la stessa ragione bisognerà leggere *securé*, *levét*, *genús*, perchè rimino rispettivamente con *víveré*, *sátiét*, *éxitús*. Le due poesie citate sono infatti di patria francese, la prima essendo opera di Fulberto vescovo di Chartres, l'altra di Ansello Scolastico.

È importante ancora un altro fatto. S'è visto che in parole di uscita femminina la rima deve cadere

---

(1) **Du Méril**, *Poés. antér.*, p. 302.

(2) id, ibid., p. 189, *Legende per saint Fulbert*, vv. 1 e 5.

(3) id., ibid., p. 202, *Vision d'Ansellus Scholasticus*, vv. 14-17.

sulle due ultime sillabe. Guardiamo ora questi versi d'Abelardo (1):

Hostis regni dum fuisti manifestus
semper claris et triumphis sublimatus,
multis damnis non mulctasti, nulla passus.
Armis potens, sensu potens, vir perfectus,
Israel fortis murus;
vide, mecum inimicus
et amicus eras summus.
Tandem nostris cedens votis, in his fidus
et spe pacis, arma ponis male tutus;
dum timendum tibi credidisti,
periculis cunctis providisti.
Fide nostra fidens corruisti,
qua de tua vir verax pensasti;
armati qui horruit nomen Abner,
inermi praevaluit tibi Abner,
nec in via congredi tecum ausus
portas urbis polluit per hoc scelus.
Milites militiae ducem tantum
lacrymantes plangite sic prostratum!
Principes justitiae sumant zelum
in tam execrabilem vindicandum.

Anche qui perchè rimino *maniféstus, sublimátus, pássus, perféctus*, etc., è indispensabile che queste parole si leggano non con l'accento ordinario latino, ma con l'accento sull' ultima, alla maniera francese (2).

---

(1) **Du Méril**, op. cit., p.175.

(2) Il **Bartsch** (*Die lateinischen Sequenzen des Mittelalters*, Rostock, 1880, p. 130) spiegò queste rime con l'azione esercitata dalla poesia tedesca antica, nella quale eran possibili delle rime come *allu : undu*. Ma mentre egli non trova difficoltà trattando delle sequenze antiche, venendo a parlare delle sequenze più recenti (p. 228) trova strano che qui quelle rime siano frequenti, in un tempo in cui la poesia tedesca aveva esteso la consonanza anche alla penultima sillaba delle parole in rima. Aggiunge che quelle rime non sono ammesse nella poesia romanza, e nota a ogni modo che nella poesia latina le usarono soltanto i poeti di Francia.

Tutti questi esempj recati, i quali sono di patria francese, provano che a' tempi a cui essi appartengono, ne' paesi di Francia si leggeva il latino accentando le parole sull'ultima sillaba, e che di questa lettura si portavan conseguenze nella versificazione ritmica (1).

Rimane remplicemente a moltiplicare gli esempj, i quali, giova ripeterlo, sono di due specie (oltre che naturalmente devono essere d'origine certamente francese), cioè: esempj di rima tra due versi ad uscita differente (uno mascolina e l'altro femminina), ed esempj di parole ad uscita femminina, ma che rimino sulla sola ultima sillaba. Piglio la maggior parte di essi dalla grande collezione del MIGNE, *Patrologiae Cursus completus*, Parigi, 1841-79; mi limito però, per non andar troppo per le lunghe, a riportare soltanto le parole su cui cade la rima.

S. ODONE, *De S. Martino Turonorum archiepiscopo* (MIGNE, CXXXIII, 515, n. III): *decus: illius, cardines: graves, obviant: ovant, fove: respice, gloriae: tuae.*

S. FULBERTO DI CHARTRES, *Inno XX* (CXLI, 349): *caterva: honora, laboris: quietis, memor: viator, potenti: maligni; Inno XXIV: supernis: orbis, angelorum: cultum, sepulcro: trino.*

S. ODILONE DI CLUNY, *Epitaphium Ottonis Magni Imperatoris* (CXLII, 967): *loculo: Otto, imperio: prisco, sophus: amicus, eveniat: crescat, celebre: ecce, moderans: reformans, melius: tellus, Italia: beata, edomuit: coegit, demonium: triumphum, dignos: populos: pressos, etc.*

---

(1) Terrei conto della pubblicazione del **Rajna**, *Per l'azione delle parlate moderne sulla pronunzia del Latino* (estratto da' *Melanges Wahlund,* 1896) per qualche indicazione riguardante la pronunzia del latino in bocca francese, se quel documento potesse riportarsi al medio evo, cosa che il Rajna non crede.

Folcardo di Thorney, *Carmen de S. Vigore* (CXLVII, 1179): *Patris: Vigoris, Baiocas: Atrebas, Deo: virago, tanto: superno, puer: alter, Domino: tenello, Domini: colli, gregi: Atrebatensi, cunctis: illis, puer: ovanter, patria: patriarcha*, etc.

Durando di Troarn, *Epitaphium Ainardi abbatis Divensis* (CXLIX, 1423,) *multis: meritis, gravitas: aetas*.

Fulcoio di Meaux, *Epitaphium Otgeri et Benedicti militum* (CL, 1558): *viae: patriae, Otgerii: videri, animae: primae, Caesarei: Dei*.

Teodorico di S. Ouen, *Fragmenta Vitae metricae S. Audoeni* (CL, 1189), I: *invidia: recurva, siderei: paradisi, intentus: actus, propriae: quaeque, propriis: ineptis, superis: sanctis:* II: *Constantini: pagi, Bernuinus: reverendus, petimus: paratus, piis: votis, sanctus: secutus*, etc.; III: *saenio: aevo, equo: alto, fixi: muli, stimulis: mulis, lacerant: coarctant*, etc.

Gilone di Parigi, *Historia gestorum viae nostri temporis Hierosolymitanae* (CLV, 943), soltanto il principio, c. 945: *proveniant: fiant, aequoream: Nicaeam, dictus: bobus, adduci: auxiliandi*; 946: *miseri: vereri, hostes: ferientes, dextras: portas, sacri: ministri, modulos: aptos, caventes: interiores, horas: tenebras*, etc.

Goffredo di Vendôme, *Hymnus de S. M. Magdalena* (CLVI, 236): *nostris: peccatrix, studio: vero: Domino, Maria: unda, loquitur: confitetur, medicina: intima, Deo: redemptio, peccatrice: voluere, summo: Unigenito: sancto: Deo, misericordiae: miserere*.

Balderico di Baurgueil, *Item unde supra* (*De Natali abbate*) (CLXVI, 1083): *cani: opimi, late: ecclesiae*; *Aliud (Super Hoelum Cenomannensem)*, c. 1084: *titulus: Hoelus, pupillos: populos*; c. 1186, *ep.* 2: *Bituricas: abbas, proprios: annos, Andebertus: sepultus; de eodem*

(Reginaldo): *veterum*: *Catonum*, *nostris*: *suis*, *alacer*: *acer*, *clero*: *populo*, *modico*: *antro*, *etc.*

Idelberto di Tours, *Phisiologus* (CLXXI, 1218), *De leone*: *apposui*: *novi*, *vigilat*: *gyrat*, *dormit*: *claudit*, *summi*: *coeli*, *genuit*: *fecit*; *De Aquila*: *aquilam*: *primam*, *renovat*: *gravat*, *oculis*, *suis*, *etc.*; c. 1239, *Carmen in Libros Regum*, *In librum primum*: *Annae*: *facere*, *nati*: *sterili*, *temulenta*: *labia*, *variavit*: *meruit*, *illi*: *Heli*, *etc.*; c. 1282, *Inscriptionum Christianarum Libellus*, I: *Domini*: *fini*; III: *luxuriae*: *ventre*; VI: *virga*: *profeta*; VII bis: *peperit*: *quaerit*, *etc.*; c. 1293, *De Machabeis*: *pueros*: *heros*, *superi*: *tueri*, *proceres*: *haeres*, *Lysimacum*: *Thracum*, *Antigono*, *dono*, *Antipatri*: *fratri*, *etc.*

Marbodo di Rennes, *Carmina septem fratrum Machabeorum* (C XXI, 1603): *illicitas*: *Israelitas*, *Antiochum*: *vocum*, *sceleris*: *quaeris*, *similes*: *viriles*, *perimi*: *primi*, *etc.*; c. 1607, *Versus de Sancto Laurentio*: *properet*: *moeret*, *juvenis*: *poenis*, *melius*: *futurus*, *propera*: *sera*, *sacrilegum*: *legum*, *etc.*; c. 1649, *Oratio ad Patrem*: *creaturae*: *increate*, *personae*: *esse*, *duabus*: *genus*, *mentis*: *carnis*.

Abelardo, *In Epiphania Domini* (X XXVIII, 1791) XXXIII: *terrae*: *utraque*, *corona*: *taberna*, *libertas*: *praesignas*, *summa*: *saecula*; XXXIV, *dolo*: *fraudato*, *quaerunt*: *describunt*; XXXV: *servo*: *baptismo*, *baptizat*: *claudebat*, *columba*: *demonstrata*, *placatum*: *tipum*; XXXVI: *sanctificavit*: *reficit*, *resplendent*: *apparet*, *auctorem*: *fidem*, *credendum*: *reatum*; c. 1796, *In festo Inventionis Sanctae Crucis*, XLVIII: *spoliato*: *diro*, *portae*: *contritae*, *beatum*: *penitentum*, *interfectoris*: *crudelis*, *latronum*: *tormentum*, *gloriosum*: *regum*, *tui*: *pomi*; XLIX: *erectus*: *morsus*, *sanat*: *curat*: *ministrat*: *redundat*: *potat*: *extat*, *patris*: *cunctis*, *duobus*: *appensus*; L: *agones*: *dulces*, *praeclarus*: *potus*, *tormenta*: *grata*, *meus*: *nul-*

lus, *cuncta*: *peccata*, *cunctis*: *universis*; c. 1803, *In festis B. Mariae*, LX: *mundus*: *reparatus*, *supplicantum*: *servorum*, *Christe*: *miserere*, *bonus*: *justus*, *salutis*, *nobis*, *hostis*: *fisis*, *pietatis*: *nobis*, *fraudis*: *praesumentis*, *factus*: *descensus*, *conscendendum*: *ipsum*, *trino*: *Deo*, *cuncta*: *creata*; LXI: *facto*: *nullo*, *benignum*: *natum*, *justus*: *natus*, *magnum*: *donum*; c. 1087, *In festum SS. Innocentium*, LXXIV: *terrenus*: *principatus*, *auferri*: *tibi*, *narrant*: *turbant*, *civitatem*: *regem*, *commotus*: *iniquus*, *infantes*: *plures*, *infantum*: *unum*, *unum*: *Cristum*; LXXV: *tirannos*: *universos*, *supergressus*: *inhumanus*, *ipsis*: *feris*, *infantes*: *hostes*, *cogit*: *vertit*, *comparandus*: *lupus*, *Augustum*: *delautum*, *movit*: *lusit*, *natum*, *porcum*; LXXVII: *micantem*: *ensem*, *irruenti*: *hosti*, *stupendum*: *remotum*, *natura*: *humana*, *Herodes*: *langues*, *Christo*: *mundo*, *aeternis*: *caducis*, *tollit*: *cupit*; LXXVII: *Roma*: *audita*, *lacerata*: *membra*, *parvulorum*: *humum*, *lacte*: *cruore*, *incumbens*: *parens*, *ejulando*: *pio*, *recollecta*: *frustra*, *pectus*: *sinus*, *furor*: *amor*, *maternus*: *humanus*, *interfecti*: *inviti*, *vita*: *multa*, *meritorum*: *nullum*, *ipsi*: *confessi*; c. 1817, I: *nata*: *clara*: *rapina*: *praeda*: *summa*: *illusa*, *Levi*: *pii*, *nocendi*: *execrandi*, *juvenilis*: *discretis*, *lenienda*: *peregrina*. II: *omnes*: *dulces*, *sermones*: *trascendentes*, *pulcritudine*: *utrosque*, *etc.*

Pietro di Cluny, *In honore sanctae Mariae Magdalenae hymnus* (CLXXXIX, 1019): *consociat*: *locat*, *veniae*: *Mariae* , *lacrymis*: *nimis*, *lavans*: *pians*, *meruit*: *fuit*, *pedibus*: *minus*, *populi*: *tui*, *tribuens*: *manens*, *tibi*: *Patri*, *Mariam*: *sociam*.

Spigolo inoltre dalla raccolta innologica del Mone qualche inno, appartenente a poeta francese (lo nota per ogni caso il Mone stesso), e in cui si trovano di que' tali casi di rime. Indico soltanto il numero d'ordine di ciascun inno.

249 (Adamo di S. Victor): *dilecta*: *tabernacla*.

334 (XII sec.;) *clarificant*: *desponsant.*

884 (XII sec): *Ariopagitam*: *coelicolam*, *sociasti*: *perenni*, *proprium*: *abscissum*, *sociis*: *nobis*, *futura*: *praesentia.*

1090 (XI sec.): *socii*: *devoti*, *nullus*: *malignus*, *clerus*: *pius.*

Dopo tutti questi esempj mi pare che sia plausibile il criterio, a cui io volevo pervenire, per riconoscere l' origine francese delle poesie ritmiche latine: che cioè è di patria francese ogni ritmo che ha delle rime o tra due parole a uscita differente, o tra due parole tutt' e due a uscita femminina se la rima cade sulla sola ultima sillaba. Escludo naturalmente per le parole a uscita femminina il caso della consonanza atona (*vinum*: *bonum*) e l' altro dell' assonanza bisillaba (*accendis pedis*). Ecco quindi alcuni esempj di poesie che sono, secondo il fin qui detto, d' origine francese. Non riporto al solito le poesie intiere, ma le sole rime.

La celebre *Invitatio amicae* (Du Méril, *Poés. popul.*, p. 196): *meum*: *onustum*, *apposita*: *onusta*, *abundat*: *delectat*, *pateras*: *plenas*, *ubertas*: *familiaritas*, *pupillae*: *meae*. *silva*: *secreta.*

Ibid., p. 232, *Chanson érotique*: *suo*: *mutuo.*

Du Méril, *Poés. inéd.*, p. 294, *Chanson d' amour*: *virgo*: *ego*: *meo*, *investigem*: *viam* (anche per il suono dell'*em* simile ad *am* in francese), *spes est*: *ubi est*: *non potest*, *omnes*: *mulieres.*

Ibid., *Satire contre les différents états*, p. 323: *Domino*: *aliquando.*

Carm. Bur., 33: *variata*: *relativa*: *Philomena*: *choraulica*, *reiterat*: *retractat*: *coaptat*, *antiquatum: perditum.*

Carm. Bur., 39, str. 5: *cognita*: *fata.*

Carm. Bur., 89, str. 12: *videbis, diligis.*

Carm. Bur., 116 b: *recessurum*: *cruentum*, *pharetra*:

ala, *pentagonas*: *sagittas*, *colloquium*: *labiorum*.

Carm. *Bur*., 173 a: *reminiscimini*: *architriclini*, *Domini*: *vini*.

Car. *Bur*., 174: *eum*: *clipeum*, *est mos*: *tardos*: *sors*, *desuper*: *nuper*.

Carm. *Bur*., 176: *tollat*: *amolliat*, *immutet*: *computet*.

Carm. *Bur*., 185: *egregium*: *ludum*, *paucis*: *litis*, *primus*: *secu dus*, *glaucus*: *rubeus*, *renitet*: *sedet*, *procerum*: *priorum*, *unum*: *peditum*, *diversum*: *oppositum*, *regnat*: *labat*, *timidam*: *viam*, *velit*: *obstiterit*, *insignis*: *armis*, *rapidus*: *locus*, *trivius*: *timendus*, *incaptus*: *solus*, *subtracta*: *tabula*, *suffert*: *patet*.

Carmina Medii Aevi (ed. NOVATI, Firenze, 1883), p. 79, *Testamentum domini asini*: *clerici*: *tritici*: *mori*, *famuli*: *asini*: *lupi*, (*vulturibus*: *viduis*: *testiculis*, per il suono dell'*u* che in francese s'avvicina molto a quello dell' *i*).

WRIGHT, op. cit., p. 57, *Ad Papam causa aliquid obtinendi*: *saeculi*: *tuli*.

Carmina Medii Aevi (ed. HAGEN, Berna, 1877), p. 141, n. LXXXIII, *Carmina ludi scachorum*: *triviis inimicis*, *pateat*: *optat*, *oblliquam*: *passum*, *circa se*: *ense*.

Ibid., n. CI, *Contra seditiosum vulgus*: *lateri*: *parent*, *motus*: *Bacchus*, *terras*: *simultas*, *probus*: *vulgus*, *voluptati*: *labori*, *igitur*: *tuentur*, *liquant*: *pugnant*, *dissimiles*: *viles*.

Una conseguenza importante si trae, da quello che ho detto, per il decasillabo latino a cesura dopo la quarta sillaba (4+6). Ho detto de' versi del *Mistero delle vergini folli e delle sagge*, che devono esser letti alla maniera francese:

Nos virginés quae ad vos venimús
Negligentér oleum fundimús;

giacchè essi debbono avere lo stesso ritmo de' deca-

sillabi volgari con cui sono messi insieme. La stessa cosa si può ripetere de' seguenti (Du Cange, *Gloss.*, s. *Festum*):

De asino bono nostro
melioris et optimo
debemus faire fête
en revenant de Gravignariá
un gros chardon reperit in viá
il lui coupa la tête.
Vir monachús in mense julió
egressus ést e monasterió,
c'est dom de la Bucaille;
egressus ést sine licentiá
pour aller voir Donna Venissiá
et fair la ripaille.

Ma il decasillabo latino (4 + 6) si trova anche solo in molte poesie. A me pare che son d'origine francese, meno in certi casi, le poesie che hanno questo metro. Esaminiamone il ritmo. La critica ha ormai dimostrato che « l'accentuazione ritmica viene regolarmente osservata solo in fine di verso e in cesura che è per il ritmo la parte più importante e più sensibile, ma che il posto dell'accento nelle sillabe precedenti è del tutto incerto e variabile » (1).

Qual'è l' accentuazione ritmica del decasillabo latino? Ecco il principio d'un canto di Natale, tratto da un ms. del sec. XI (2):

Congaudeat turba fidelium,
natus est rex, Salvator omnium,
in Betleem.
Laudem coeli nuntiat angelus
et in terris pacem hominibus,
in Betleem.
Loquebantur pastores invicem
transeamus ad novum hominem
in Betleem, etc.

(1) **Ronca**, op. cit., p. 338.
(2) **Du Méril**, *Poés. popul.*, p. 47.

Qui l'accentuazione ritmica è uniforme in fine di verso, giacchè tutti i versi finiscono con parole proparossitone, e quindi son tutti mascolini. Ma in cesura non è la stessa cosa, giacchè la cesura avviene sì sempre dopo la quarta sillaba, ma la quarta non è sempre tonica; essa è tonica nel solo caso che si abbia una proparossitona (*congaúdeát*), ma con la parossitona (*lóquebántur*) il ritmo cambia. E intanto non deve cambiare. L' osservazione di altri casi (1) conferma quello che qui s'è visto, cioè, che avremmo un verso con ritmo incostante alla cesura e costante in fine di verso. Ora questo, è evidente, non è possibile. Per avere lo stesso ritmo bisognerà però leggere alla maniera francese, ossitonicamente. Questa lettura non turberebbe l'uniformità del ritmo in fine di verso, giacchè le proparossitone sono in fondo ossitone per l'accento secondario (*fidéliúm*) e restano quindi ossitone lette alla francese. Invece in cesura l'uniformità del ritmo, che leggendo regolarmente alla maniera latina non avevamo, ora l'abbiamo perfettamente:

Congaúdeát | turba fidéliúm...
Laudém coelí | nuntiat ángelús...
Loquébantúr | pastores ínvicém...

Ma non basta. Il decasillabo latino, letto con l'accentuazione ordinaria latina, ha un altro inconveniente: esso (nel caso molto frequente del primo emistichio chiuso da parola parossitona) sarebbe a cadenza trocaica nel primo, a cadenza giambica nel secondo emistichio:

Laudem coéli |
Lóquebántur |

sono emistichj a cadenza trocoica;

| nuntiat ángelús
| pastores ínvicém

(1) **Du Méril**, *Poés. antér.*, p. 294; *Carm. Bur.*, 80; **Mone**, *Lat. Hymnen*, 254, 1036.

sono emistichj a cadenza giambica. Ebbene, non abbiamo esempio d'un verso che non abbia cadenza unica (1).

Se poi non fosse necessaria l'uniformità del ritmo e si volesse riconoscere la cesura lirica, di cui ho detto più sù, ne' casi in cui il primo emistichio è chiuso da parola parossitona, si ammetterebbe implicitamente l'origine francese del verso in questione: la cesura lirica infatti non fu nella poesia romanza in uso se non ne' paesi di Francia (2).

Per queste ragioni io credo che quel verso sia di composizione francese. Un'eccezione per altro va notata, com'è per il caso del *Carm. Bur.* LXXV:

> O varium fortunae lubricum,
> dans dubium tribunal judicium,
> non modicum parans huic praemium,
> quem colere tua vult gratia, etc.

Qui e ne' versi che seguono abbiamo la proparossitona tanto in cesura che in fin di verso, e non si può quindi sostenere che la poesia sia d'origine necessariamente francese. Ma non conosco altri casi si-

---

(1) Il Paris (*Lettre* cit., p. 594. n. 3) volle farne un verso trocaico, ammettendo naturalmente la lettura alla latina; ma egli non dovette tener conto di tutti quegli esempj dove il primo emistichio è con uscita mascolina Non solo, ma dovette, per accomodare questo verso al sistema trocaico, ammettere un'anacrusi nel secondo emistichio, giacchè l'ultima sillaba essendo costantemente tonica, non era possibile dividere in trochei le cinque sillabe rimanenti. E per giunta non é possibile assegnare un posto fisso alla stessa anacrusi, poichè in certi casi andrebbe prima del primo trocheo del secondo emistichio, es: « Sálve díes | *dí*érum glóriá », in altri casi prima del secondo trocheo, es: « Díes félix | Chrísti *ví*ctóriá ». — Il Grimm (op. cit., p. 174) credette il verso in questione formato di due trochei e due dattili, ma anch'egli è evidentemente in errore.

(2) V. Stengel, op. cit., in loc. cit., p. 52

mili. Tutti gli altri sono del genere di quelli riferiti sopra. E tutti son d'origine francese. Sono francesi, e non c'è dubbio, gli esempj citati del *Mistero delle vergini folli e delle vergini sagge*, e l'altro della *Festa dell'Asino*, giacchè son messi insieme con altri versi in dialetti di Francia. Per la stessa ragione è francese il *Carm. Bur.* 80 che ha per ritornello: « Tort a vers mei ma dama » (1). In mss. francesi furon poi trovati gl'inni che stanno a pag. 47 e 53 delle *Poés. Popul.* del Du Méril, e la poesia a pag. 294 delle *Poés. antér. Chant sur la mort de Guillaum le Conquerant*. Due inni si trovano nella raccolta del Mone. Il n. 254, « Jerusalem et Sion filae » è di Adamo di S. Victor. Il n. 1036, « Congaudeant, mater ecclesiae » è anch'esso d'origine francese, lo dice il Mone. Un terzo inno (n. 68) vi si trova che in mezzo a versi differenti ha de' decasillabi, ma anche questo è di un poeta francese (v. Mone). Di decasillabi latini (4 + 6) finalmente sono autori Adamo di S. Victor (2) e Filippo di Grève (3). Un solo esempio ho trovato, che potrebbe dar luogo a dubbj sulla patria, i quali bisogna togliere. La poesia che si trova a pag. 189 della citata opera del Grimm, « Lingua balbus, hebes ingenio » fu creduta dal suo editore opera, come tutte le altre, dell'Archipoeta che le avrebbe composte per Reginaldo di Dassel a' cui servizj egli si trovava. Realmente parecchie delle

---

(1) Così emendato dal **Bartsch** (*Jahrbuch f. rom. u. engl. Literatur*, XII). E mi pare che il v. 2 della strofa 5 vada emendato come voleva il **Du Méril** (*Poés. popul.*, p. 39 : « nostra fuit Bressia avia » (cioè Bresse), anzichè « Bris cagavia » come voleva il **Grimm** (op. cit., p. 74). Del resto é indubitato che la poesia fu composta in Francia.

(2) cit. dal **Paris**, *Lettre*, pag. 594, n. 3.

(3) **Gröber**, *Uebersicht über die lateinische Litteratur v. d. M. d. 6 Jahr. bis 1350*, nel *Grundiss* cit., II, p. 357.

poesie dell'Archipoeta son dirette a Reginaldo. Ma la poesia di cui ora si tratta non ha l'intestazione *Archipoeta* che hanno le altre, e non è diretta a Reginaldo. Nè credo che abbia ragione il Grimm a ritenere le parole « Largissimus, largorum omnium | Praesul dedit mihi hoc pallium » (str. 39, vv. 1-2) riferite a Reginaldo. Questa lode esagerata il poeta non l'avrebbe fatta se non di un donatore presente, altrimenti non sarebbe stato davvero il miglior modo di ingraziarsi quel consesso di prelati a cui la poesia è diretta. E se era presente Reginaldo, il protettore, l'Archipoeta non avrebbe detto come dice (str. 36, vv. 3-4):

> sic sum pauper, et sic indigeo,
> quod tam siti quam fame pereo;

e per quel *largissimus* bisogna intendere uno che aveva fatto al poeta semplicemente quel dono, senza ch' egli fosse un vero e proprio protettore. Niente adunque ci costringe a credere questa poesia opera dell' Archipoeta, al quale del resto, ripeto, il ms. non l'attribuisce. E l'espressione « indumentum quod porto varium » pare che ricordi il *vair* francese.

Da tutto quello che ho detto mi pare si possa legittimamente dedurre che il verso decasillabo latino (4+6), quando non è ad uscita costantemente proparossitona in cesura e in fin di verso, sia d'origine francese. E di origine francese credo quindi i *Carm. Bur.* XXV e 82. Nel primo è da fare qualche correzione riguardo alla divisione de' versi: si dividano questi nel modo seguente:

str. 1, Refl:	Exsurgat Deus et dissipet hostes quos habuit.
str. 2:	Sunamitis clamat pro filio, qui occubuit.
str. 3:	Et adiuvet in hoc esercitu quos signaverit.

Iam veniae tempus advenerit
quo potuerit.
str. 4: Exsurrexit, et nos assurgere
ei propere.
Ierusalem voluit perdere
ut hoc opere.

Anche il n. 82, diviso in versetti piccoli, si dovrà così dividere:

Dulce solum natalis patriae,
domus ioci, thalamus gratiae,
vos relinquam aut cras aut odie
periturus amoris rabie
exul.
Vale tellus, valete socii,
quos benigno favore colui,
et me dulcis expertem studii
deplangite, qui vobis perii
igne,
etc. etc.

Questa sola forse tra tutte le poesie che portano il metro di cui ho parlato riguardava direttamente il mio studio, giacchè essa è un canto d'amore, e rientra nella poesia detta goliardica. Ma se non mi sono ingannato nella mia ricerca, si potrà anche sospettare meno assurda di quanto sembrava al Rajna la origine del decasillabo francese dal trimetro dattilico ipercatalettico. Ma di ciò a' filologi l'ardua sentenza.

VIII.

Le condizioni civili e letterarie d'Italia, che si sono invocate (1) per escludere questo paese dalla partecipazione alla poesia goliardica, non provano nulla: sono argomenti che possono torcersi e ritorcersi come

(1) Straccali, op. cit., p. 78 sgg.

si vuole, e la loro falsità fu già rilevata (1). Intanto non s'è in grado finora di determinar con esattezza fino a che punto l'Italia partecipasse alla poesia goliardica, giacchè dovrebbero prima esplorarsi le biblioteche, ed è prudenza che s'accerti il fatto di cui voglion ricercarsi le ragioni. D'altra parte i manoscritti che finora si conoscono, i quali contengano poesie di carattere goliardico, non sono, io credo, pochi. Oltre il codice veneziano di S. Marco, studiato dal Grimm (2), quello della Biblioteca Capitolare d'Ivrea studiato dal Hubatsch (3), e quello della Casanatense di Roma (4), codici che da molto tempo si conoscevano, oggi molti altri ne abbiamo. Lo Straccali (5) fece noti il cod. 668 della Riccardiana di Firenze (copiato da un italiano, sebbene in Avignone) e il Magliab. II, II, 82; pubblicò in appendice le poesie del primo (6) e la Litania della *Biruaria*, certamente italiana, contenuta nel secondo (7). Anche dal cod. 44 (LVII) della Biblioteca Campana di Osimo trasse e pubblicò in appendice (8) una redazione della poesia *Golias ad Christi Sacerdotes*. Il Novati poi (9) fece conoscere molti codici italiani in cui si contengono delle composizioni dello stesso genere, parecchie delle

---

(1) **Gaspary**, *Letteratura Italiana*, Torino, 1877, I, *append.*, p. 417, n. a pag. 41.

(2) op. cit, p. 182.

(3) *Die lateinischen Vagantenlieder des Mittelalters*, Gorlitz, 1870, p. 83.

(4) **Pertz**, *Monumenta Germaniae Historica*, XX, 106, n. 83.

(5) op. cit., pag. 68 sgg.

(6) p. 88 sgg.

(7) p. 91.

(8) p. 94.

(9) *Carmina medii aevi.*

quali egli pubblicò. E più tardi il Delisle studiò (1) il celebre *Antiphonarium* appartenuto a Pietro de' Medici, in cui si trovano ben quattrocento poesie latine. Recentemente poi furon tratte delle poesie dal codice Fitalia di Palermo, le quali avrò a ricordare in appresso, e dallo stesso codice io traggo intera una poesia di cui soltanto pochi versi sono stati pubblicati.

I codici d'Italia, non sono, è vero, tutti antichi, ma anche quelli stranieri non sono per la maggior parte se non del sec. XIV e XV, e pochi del sec. XIII e XII, Nè vale l'obiezione del Gaspary, fatta a proposito della pubblicazione del Novati, che cioè non si può dire se le poesie che si traggono da' codici italiani siano esse pure d'origine italiana, perchè anche tra' componimenti contenuti in codici stranieri solo pochi son quelli di cui s'abbia la certezza della patria: della maggior parte non si sa nulla.

Non s'è fatta questione (e non si poteva farla) se l'Italia avesse o no avuto la poesia ritmica latina (2), ma soltanto s'è negata all'Italia la poesia ritmica goliardica. E questo fu rilevato dal Gaspary, che cioè in Italia c'era la poesia ritmica, ma non era del genere della goliardica. Ora questa separazione tra la poesia ritmica goliardica e la non goliardica è del tutto artificiale. Laonde credo che si possa indagare con diverso metodo se veramente contribuisse l'Italia a questo genere di poesia. E il mio metodo è questo. Sappiamo che l'Italia ebbe, come gli altri paesi, la

---

(1) *Discours prononcé à l' assemblée générale de la Société de l'Histoire de France le 26 mai 1885*, nell' *Annuaire-Buletin de la Société de l'Histoire de France*, Parigi, 1885.

(2) Cfr. **Gröber**, op. cit., pagg. 111-8, 151-85, 323-427; **Ronca**, op. cit., specialmente pagg. 334-61.

poesia latina ritmica. Abbiamo visto d'altra parte, per ogni genere in cui si suddivide la poesia detta goliardica, gli autori che la componevano e l'uso a cui era destinata. Ora se ne' documenti del tempo troveremo degli accenni a poesia di quel carattere, e memoria ch'essa fosse composta press'a poco da quegli stessi autori e per gli stessi scopi (feste, etc.) che abbiamo visto per gli altri paesi, si potrà, mi pare, legittimamente congetturare che la poesia goliardica in Italia c'era. Ma avremo poi la certezza quando per ogni genere ci saranno componimenti de' quali si possa determinare l'origine italiana.

La poesia satirica è produzione a cui l'Italia prese molta parte senz'alcun dubbio. Sono abbastanza noti i nomi di Benzone, Landulfo, Pier Damiani, Enrico da Settimello, e qualche altro. Dell'anno 1159 sono i *derisoria verba* composti in Italia contro il cardinale Ottaviano (Vittore IV antipapa), il quale, deluso nella sua aspirazione al pontificato, aveva osato strappare il sacro manto di dosso al papa già eletto, Alessandro III; questi *derisoria verba* venivan cantati poi dalle donne (1). E dello stesso anno, o del seguente, è la già citata bolla dello stesso Vittore IV: quelle satire contro le genti di chiesa si cantavano ne' balli e nelle piazze, in Francia e in Italia. Ma improbabile è la congettura del Cipolla (2), che le stesse satire—perchè nella bolla è detto che « per Gallias et per Italiam decantantur », e solo perchè son nominate le Gallie prima che l'Italia — siano nate in Francia e trasportate in Italia; improbabile, dico, giacchè in Italia erano nati que' *derisoria verba*, cantati

(1) **Baronio,** ***Annales ecclesiastici*****, Lucca, 1746, XIX, 132, an. 1159.**

(2) **op. cit., p. 312.**

dalle donne nello stesso anno, o poco avanti, ma per la medesima occasione, la lotta tra Alessandro III e Vittore IV. Anche Giraldo Cambrense riporta (1) due versi contro Alessandro III, rifugiatosi a Benevento:

> Ni fecit argentum bene venit hic Beneventum,
> Verba dat in ventum nisi proferat ante talentum,

i quali hanno l'aria di frammento d'una poesia più lunga, che composta in Italia, arrivò frammentaria fino a Giraldo. E dalla stessa fonte trasse probabilmente Giraldo i versi ch'egli cita immediatamente dopo, i quali riguardano il successore d'Alessandro, Lucio III:

> Lucius est piscis, rex atque tyrannus aquarum;
> A quo discordat Lucius iste parum:
> Devorat hic homines, hic piscibus insidiatur;
> Exurit hic semper, hic aliquando satur.
> Amborum vitam si lanx aequata levaret,
> Plus rationis habet quam ratione caret.

Assurda è l'attribuzione a Primate di questi versi, attribuzione pretesa da Francesco Pippino da Verona il quale li riporta (2); e ciò ha rilevato l'Hauréau (3). Altri due epigrammi riportati dallo stesso Pippino riguardano lo stesso papa:

> Lucam dedit lucem tibi, Luci, pontificatum
> Ostia, Papatum Roma, Verona mori.

> Immo Verona dabit lucis tibi gaudia; Roma
> Exilium; curas Ostia; Luca mori.

Non bisogna trascurare di menzionare la terribile satira di Pier della Vigna (4), la quale a lui certamente appartiene, fino a quando non si chiariranno

---

(1) V. in **Wright**, op. cit., *Introd.*, Ap. V.

(2) **Muratori**, *Rerum Italicarum Scriptores*, Milano 1726, IX, p. 597.

(3) *Notices et extraits des manuscrits*, XXIX, 332.

(4) **Du Méril**, *Poés. popul.*, p. 163.

fondati i dubbj finora sconosciuti del Novati (1). Ed è anche da ricordare, cosa che il Novati rilevò (2), il componimento *In sacerdotum luxuriam* che secondo il catalogo conteneva il cod. Vat. 4162, la cui segnatura fu cambiata.

All'Italia appartiene il seguente ritmo, che io traggo dal già noto cod. Fitalia di Palermo (3).

Contra prelatos Romane ecclesie et malicias eorum, etc.

Caritas equitas largitas corruit,
Falsitas pravitas parcitas viguit,
Urbanitas evanuit.
Caritas castitas probitas viluit,
Vanitas feditas vilitas claruit,
Rusticitas prevaluit.
Semitas abditas novitas circuit,
Solitas cognitas debitas arguit,
Antiquitas quas tenuit.

Ius racio discrecio concordie
commun(ic)io compassio correccio miserie
proteccio proscribitur exilio.
Vis ulcio presumpcio discordie
contencio suspicio detracio calumpnie
vexacio nituntur patrocinio.
Fraus ficcio seducio iusticie
Sub pallio ambicio prodicio sub cinere
cilicio virtutis gaudent precio.

Avaricia querit spolia—que propria facit communia,
De luxuria torpor ocia—via de via rapit vecordia,
De superbia livor odia—tria vicia trahunt omnia.

---

(1) *La strage Cornetana del 1245 narrata da un contemporaneo,* in *Miscellanea Nozze Cian-Sappa,* Bergamo, 1894, p. 12. V. anche Cian, *Una satira dantesca prima di Dante,* in *Nuova Antologia,* v. LXXXVI (4. serie), 1900, p. 45.

(2) *Carmina medii aevi,* p. 12. n.

(3) Sta a cc. 85 v. - 86 r. Pochi versi furon pubblicati dal Paolucci (op. cit., p. 24). — Ringrazio sinceramente il signor Principe di Fitalia che gentilmente mise a mia disposizione il codice.

Latet dubia (l. dubie?)... malicie serbura (?)
geli specie—fraus calumpnie—iusticie figura,
Tristi facie—vultus macie—ypocrisis pictura,
Amicicie—sub effigie—nequicie structura.

Iam prelati - sunt Pilati—inde successores,
Pium rati - Christum pati - Cayphe fautores,
Dum cognati - prebendati - surgunt ad honores,
Pulsant dati - paupertati - hostia doctores,
Licterati - spe fraudati - egent post labores,
Probitati - ac etati - desunt provisores,
Non vocati - non creati - meriti minores,
Vi mitrati - vi plantati - presunt iuniores.

Canes impudicie - avidi muti
Sues immundicie - luto polluti
Tigres avaricie - questum secuti.
Nulli cotidie familie
si nimie student lascivie
cum ingluvie procurande cuti.
Non stant in acie a facie
contrarie cedunt potencie
paciencie scuto destituti.
Nihil eximie constancie
sed proprie tument ignavie
plus pecunie student quam saluti.

Pro re(ce) precio fit intrusio,
nam prelacio venditur emitur,
nec officio pudor est abuti.
Cleri concio ac religio
sunt obprobrio sternitur spernitur,
privilegio datur servituti.
Nulla studio fit proteccio
iugo nimio premitur leditur
quorum brachio solent esse tuti.

Omnis status - immutatus - gregis et pastoris,
Conturbatus - principatus - regis iunioris,
Nutat tronus - dum patronus - nullus est honoris,
Nemo bonus - portans onus - gracie minoris.

Vota plura - preces thura - gemitus amari
Pro secura - regni cura - planctu pari - fiunt in altari.

Sicut navis - peritura - fluctuat in mari,
Ita gravis - hec pressura - nec sedari potest nec sanari.

Sicut panni commissura - rupti reparari
Tanti damni sic scissura - nequit reformari (1),
sed deformari
cepit per odia - crevit invidia - tremit malicia.

Omnia querunt spolia - divites et cleri
timent hii de curia - per hos admoveri,
Unde palpant vicia - subversores veri,
d lent hiī negocia - per ignotos gerī,
Primus ad consilia - paregrinus heri.

Dic ergo veritas - ubi nunc habitas?
equitas, largitas - ubi nunc latitas?
quid profuit - que profuit - malignitas?

All'Italia poi può appartenere la poesia *De mundi cupiditate* (2), contro la Corte di Roma, per i versi seguenti:

Quia gens Wasconum et gens Hispaniae
deformis tunicas habent augustiae,
dignum et justum est ut huic inopiae
succurrant pilei grandes Apuliae.

Veniamo alla poesia amorosa. Abbiamo visto che la poesia latina d'amore ebbe la sua origine nelle feste di maggio. È noto che in Italia ci furono le feste di maggio (3), e sarebbe strano, se non si possedessero delle poesie d'origine italiana, il credere che in Italia non se ne componessero. Ma già nel sec. XI la poesia amorosa risente in Italia dell'azione delle feste primaverili. I distici leonini d'Ivrea, composti molto probabilmente poco dopo il 1075 (4), ne sono una bella pro-

(1) cod. *reformari nequit*.

(2) **Wright**., op. cit., p. 167.

(3) **De Puymaigre**, *Chants populaires recueillis dans les Pays Messin*, 2.a ediz., Parigi, 1881, I, 217 sgg., cit. in **Jeanroy** *Les Origines de la poésie lyrique en France au m. â.*, Parigi, 1889, p. 88; **G. Paris**, in *Journal des Savants*, 1892, p. 415.

(4) **Ronca**, op. cit., II, 72.

va, per l'introduzione sulla primavera ch'essi contengono. In Italia e precisamente a Verona fu composto, probabilmente tra il IX e l'XI secolo, il ritmo « O admirabile Veneris idolum » insieme con l'altro che nel codice lo precede, « O Roma nobilis » (1). Non mi pare poi che abbia ragione il Paris, il quale crede (2) che tutte le poesie primaverili de' *Carmina Burana* derivino senza dubbio dalle *reverdies* francesi: le feste di maggio infatti non sono proprie soltanto della Francia. E di poesie primaverili proverò di ricondurre qualcuna all'Italia, insieme con altre poesie amatorie. Il ritornello del *Carm. Bur.* 79 suona così:

> Audi bela mia
> mille modos Veneris
> da hizevaleria.

Il primo verso potrebbe ricondurci al provenzale, ma nè *da* nè *hizevaleria* ci permettono di credere che la poesia sia d'origine provenzale. D'altra parte *bela* c'è in qualche dialetto italiano, e *mia*, oltre che in italiano, c'è anche in provenzale, sardo, catalano, spagnolo e portoghese. Dal francese tutte le parole ci allontanano, non esclusa *hizevaleria*. Nel verso « da hizevaleria» è una sillaba di soverchio, giacchè non si ha, come si dovrebbe avere, un verso della stessa misura di « Audi bela mia »; sarà *hi* quindi la sillaba da espungere, se tutte le altre sono necessarie per il senso. Su *zevaleria* poi non può esserci dubbio: essa è italianizzamento di parola francese, *chevalerie*: così si spiega la desinenza italiana *ia* invece della fr. *ie*, e la *z* in luogo del *ch* francese (cfr. fr. *chambre* = it. *zambra*). Finalmente il *da* c'è soltanto in italiano e in rumeno, ma dal rumeno ci allon-

(1) Ronca, op. cit., I, 208.
(2) in *Journal*, 1892, cit. p. 416.

tanano le altre parole; onde io credo che la poesia sia d'origine italiana.

Nel *Carm. Bur.* 109 sono questi versi:

> **Rubent genae, coma *disgregata***
> **fronte cadit pa·um inclinata, etc.;**

disgregata è parola di cui nel Du Cange son citati soltanto due esempj d'autori italiani, onde la poesia si può ritenere d'origine italiana.

Nel *Carm. Bur.* 166 è la parola *sperulas* (str. 2), parola italiana che sta invece di *sphaera* (v. Du Cange).

La forma *madii* del *Carm. Bur.* 50, str. 6, accusa l'italiano che, traducendo la forma volgare *maggio,* credette farla derivare da *madius*, appunto come altre parole in *aggio* erano il riflesso di *adju* vgl. (cfr. *raggio*, *paggio*, etc.) 1). Nè all' origine italiana della poesia s'oppone la forma *Blanziflor* (str. 8), dove al solito abbiamo il cambiamento del *ch* francese in *z*: una forma simile, *Blanzifiore* si trova nell' *Intelligenza* attribuita a Dino Compagni (2).

Anche la poesia precedente *Carm. Bur.* 49 va ricondotta all' Italia. L' espressione « qualis ad haec littora | appulit te ventus? » str. 5, che pare traduzione d'una espressione italiana; l'altra « rogo te » (str. 7) per l'enclisi del pronome propria dell'italiano (es. *chiedoti*); il saluto « bene veneris » (str. 12) che può corrispondere al « sii ben venuto » = « sii venuto bene »: ed espressioni come « junctis manibus » e « stabant plurimae bellae creaturae » fanno creder probabile l'origine italiana di questa poesia. Il « sedes nostrae rectae » (str. 12) (che può esser anche

---

(1) Nel Du Cange è riportato anche un incerto esempio francese di *madius*, ma tutti gli altri sono italiani.

(1) ed. C. Teoli, Milano, 1863, p. 26.

traduzione dell'italiano « alla nostra dritta ») attesta un autore italiano o tedesco, giacchè del vgl. *rectu* abbiamo il riflesso soltanto in italiano e in tedesco (1). Ma è soltanto italiana la forma *danarios* (v. Koerting) della stessa strofa, forma che si trova nel codice e che fu corretta dall'editore in *denarios*.

É italiana, come ha rilevato lo Straccali (2), la poesia amorosa pubblicata dal Dummler nella *Zeitschrift f. deut. Alterthum*, XIV, 245, sebbene allo Straccali non sembri goliardica per « la mancanza di accenni onde possano desumersi le qualità di chierico e vagante nell'autore ». Finalmente è sempre possibile che sia d'origine italiana la *De Phillide et Flora*, come voleva l'Hauréau (3), malgrado le osservazioni in pro' dell'origine francese fatte dall'Huet (4). E possibile è anche che siano d'origine italiana i due ritmi *De Ganimede et Helena* e l'altro *De Iove et Danae*, probabilmente dello stesso autore (5), malgrado i dubbj del Wattembach.

Queste poesie lascian poi legittimamente supporre che non siano le sole; e che probabilmente molte altre, che non si svelano, debbano essere d'origine italiana. E anche in Italia, come altrove, queste poesie amatorie venivan cantate in chiesa e nelle piazze, specialmente ne' cori e nelle danze delle donne (6).

---

(1) **Körting**, *Lateinisch-romanisches Wörterbuch*, Schöning, 1901.

(2) op. cit., p. 66.

(3) in *Notic. et extr. des mss.* XXIX, 308.

(4) *Romania*, XXII, 536.

(5) pubblicati dal **Wattembach**, in *Zeitschr. f. deut. Alterth.*, XVIII, 127-35, 457-60.

(6) « Non licet in ecclesia choros saecularium et puellarum cantica exercere » (*Stat.* di S. **Bonifacio**, cap. XXI, in **Labbé**, *Conc.*, VI, 1891); « Sunt quidem et maxime mulieres, qui fe-

Ma in Italia non s'ebbe, e non poteva aversi, l' introduzione di questi canti nel Dramma liturgico, per la semplice ragione che il Dramma liturgico, meno qualche eccezione, non ci fu in Italia, dove la Lauda drammatica si sviluppò direttamente dalle lezioni rituali (1).

La poesia bacchica. L' uso esistente presso i Romani, di cantar ne' banchetti, e da essi introdotto nelle provincie (2), sarebbe strano che non si fosse conservato nel medio evo in Italia, quando c'era altrove. Troviamo infatti che a' chierici vien proibito in Italia di cantare ne' banchetti (3), ed è naturale che la maggior parte di questi canti dovessero essere di natura bacchica. Salimbene riporta parecchi ritmi bacchici; egli li attribuisce al solito a Primate (4), ma nessuno gli crederà, ed è facile credere che ce ne sarà anche di italiani. Specialmente italiano mi sembra questo (5) che Salimbene dice « versus cujusdam Trutanni pro vino » senza attribuirlo a Pri-

---

stis ac sacris diebus atque Sanctorum natalitiis.... ballando, verba turpia decantando, choros tenendo et ducendo, etc. » (*Sinod. romana*, can. XXXV, in Labbé, *Conc.*, VIII, 112); «Cantus et choros mulierum in ecclesia, vel in atrio ecclesiae prohibete » (Leo, *Homel.*, in Labbé, VIII, 37): disposizioni citate in D'Ancona, *Origini del Teatro in Italia*, Torino, 1891, I, 50. n. 6. Nel conc. di Milano cit. dal Du Méril, *Poés. antér.*, p. 70, n. 4 si proibì di cantare in chiesa de' canti che non fossero stati approvati da un concilio. Ma quest'uso durò molto a lungo (v. Du Méril).

(1) D'Ancona, op. cit., I, 123.

(2) Du Méril, *Poés. popul.*, p. 195.

(3) « Clericum inter epulas cantantem supradictae sententiae severitate coercendum », *Cap. Attonis ep. Vercellensis*, an. 999, Mansi, XIX, 254.

(4) *Cronaca*, ed. di Parma, 1857, p. 41, 218.

(5) p. 384.

mate, giacchè di esso c'è la sola redazione di Salimbene (1):

Vinum de vite - det nobis gaudia vitae.
Si duo sunt vina - mihi de meliore propina.
Non prosunt vina - nisi fiat repetitio trina.
Dum quartum poto - succedunt gaudia voto.
Ad potum quintum - meus vadit in laberyntum
Sexta potationum - me cogitat abire supinum.

Italiano è poi il celebre ritmo di Morando da Padova (2):

Vinum dulce gloriosum
Pingue facit et carnosum
Atque pectus aperit, etc.;

e non intendo in che senso dica il Novati che questo ritmo sia tutt'altro che goliardico: goliardico, naturalmente, per convenzione. Finalmente la canzone di Codro Urceo per la festa di S. Martino (3):

Io, Io, Io, Io.
gaudeamus Io, Io!
Dulces Homeriaci
Io, Io! etc.;

sebbene del sec. XV, attesta, come osservò il Gabrielli (4), che questo genere di poesia fu in uso anche in tempo più antico.

Anche per la poesia giocosa abbiamo testimonianze sufficienti. Essa doveva principalmente essere in voga nelle Università. Ho ricordato i ritmi di Morando maestro di grammatica a Padova, e quello di Codro Urceo composto per una comitiva di scolari. È notissimo anche il ritmo di Boncompagno fiorentino in derisione di Fra Giovanni da Vicenza:

Et Johannes johannizat
et saltanto choreizat, etc. (5)

(1) Cfr. Wattembach, *Die Anfänge*, etc, in *Zeitschrift* cit.
(2) Salimbene, p. 91; completo in Novati, *Carm. med. aevi*, p. 69.
(3) Du Méril, *Poés. popul.*, p. 208.
(4) op. cit., p. 41
(5) Salimbene, p. 38.

A Napoli ci conducono i ritmi di Terrisio, maestro in quella Università. Oltre il ritmo che di lui ho citato più sù, e oltre quello che servì di chiusa alla lettera diretta agli scolari e a' dottori dell'Università di Bologna in memoria del maestro Bene (1), anche altri ne ha pubblicati il Paolucci dal codice Fitalia di Palermo. Ma se consideriamo che questi maestri, oltre a comporre de' ritmi, insegnavano anche a comporne (2), si può credere che gli scolari non ne componessero ? Ancora. Non avrebbero avuto gli scolari, oltre all'esempio de' maestri, anche quello de' loro compagni stranieri, se la maggior parte della poesia così detta goliardica è produzione di studenti (3) ? Ecco intanto una poesia, già pubblicata (4), che agevolmente si rivela composizione degli studenti dell'Università di Napoli, malgrado l'indicazione del titolo, a cui troppa fede prestò l'editore. È preceduta da un'epistola in prosa:

---

(1) **T. Casini**, *La Cultura bolognese dei secoli XII e XIII* in *Giornale Storico della Letteratura italiana,* I, 18.

(2) Cfr. la *Summa dictaminis* del maestro **Bene**, la quale incomincia così: « Species dictaminis sunt tres, scilicet prosaicum, metricum et rithmicum », cit. dal **Gaudenzi**, *Sulle opere dei dettatori bolognesi* in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*, n. 14, Roma, 1895, p. 160. Anche **Thomas de Capua**, *Ars dictandi*: « Dictaminum vero tria sunt genera auctoribus diffinita, prosaicum scilicet, metricum ac rithmicum; prosaicum ut Cassiodori, metricum ut Virgilii, rithmicum ut Primatis », cit. dal **Novati**, *Carmina medii aevi*, p. 8, n. 1.

(3) **Monaci**, *Da Bologna a Palermo*, nell'*Antologia della nostra critica letteraria moderna* di **L. Morandi**, Città di Castello, 1894, p. 237, n. 1.

(4) **G. Paolucci**, *Il Parlamento di Foggia*, etc., *Appendice di documenti inediti del tempo svevo*, negli *Atti della R. Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti di Palermo*, III serie, vol. IV (1896), p. 46.

Magister Terrisius composuit hanc epistolam et versiculos ad inducendum scholares ad faciendum sibi exenia in carniprivio.

Vobis presentibus ex parte loquentis vitam cum laude. Honestissima res est omni laude dignissima ut egregiis doctoribus, qui adoperta misteria retegunt, omnis reverentia debeatur, non nuda vel sterilis, non vocalis, sed letis fructibus gratiosa. Hii sunt enim qui faciunt adesse bonum, qui perficiunt imperfectum, quibus tamquam veris opificibus sua debent opificia respondere, non aliter quam suo vinea plantatori. Placeat ergo universis et singulis, ut Magister Terrisius, cui nomen est terroris, ad cuius propositionis mensam cotidie, ut reficiamur, accedimus, nostris debeat deliciis recreari, quatenus sue fecunditatis ubera ulterius nobis et clausa problemata nostris sensibus facilius resentur.

Est honestum et estbonum
Ut magistro fiat donum
    In hoc carniprivio,
Qui nos pascit et repascit
    In suo convivio.
Ipse prebet lectiones;
Et nos pingues huic capones
    Apportemus singuli,
Ut a fonte fecundemur
    Nos qui sumus rivuli
Ergo... quale donum
Sibi fiant dona caponum,
    Perque ferventem
Possimus habere docentem.

Non si capisce quel titolo, quando si rileva tutt'altro dal contesto e dell'epistola e de' versi, che sono in persona degli studenti. E anzichè imaginare che Terrisio poetasse oggettivamente in persona degli studenti, è più naturale credere il titolo un' aggiunta arbitraria del copista, il quale così attribuiva una composizione anonima a un autore noto. Di Terrisio s'eran già riportati de' versi nello stesso codice, ed egli é del resto nominato nell'epistola in prosa.

S'è visto quanto fosse comune una tale tendenza a que' tempi, e d'altra parte nello stesso codice abbiamo un'epistola canzonatoria degli studenti a' loro maestri. Gli studenti delle università adunque anche in Italia furono autori di ritmi latini.

Ma la poesia giocosa, oltre che nelle Università, era comune anche altrove, in Italia, al tempo di Salimbene. Il frate parmense tra' ritmi attribuiti a Primate cita un epigramma, il quale, trovandosi in quell'unica redazione (cfr. WATTEMBACH), si può ritenere appartenente all'Italia (1):

Ne spernas munus - si desit apostolus unus:
Ut verbis ludam - rapuit fornaria Iudam;

questo sarebbe stato composto in occasione che, avendo Primate mandato a un cardinale dodici pani, la fornara ne aveva rubato uno. Lo stesso Salimbene(2) ci attesta che « fuerunt etiam tempore illo (verso il 1233) trufatores et illusores quam plures qui maculam in electis libenter imponere conabantur. Ex quibus unus fuit Boncompagnus florentinus.... », e cita poi il suo ritmo. È probabile che per questi *trufatores* e simili Salimbene intendesse degli autori di poesie burlesche, giacchè anche Primate è detto «magnus trutannus et magnus trufator » (3). Anche fra Diotisalvi di Firenze « more florentinorum magnus trufator erat ». Più in là aggiunge: (4) « huius itaque fratris Detesalve multa opera novi, sicut et comitis Guidonis, de quo multi multa referre consueverunt, quae, quia magis sunt trufatoria quam aedificatoria ideo non scribuntur a nobis ». E mi pare che la testimonianza di Salimbene non lasci dubbio sull'esi-

(1) **Salimb.**, p. 41.
(2) **pag. 38.**
(3) **pag. 41.**
(4) **pag. 40.**

stenza in Italia della poesia giocosa. E, per rimanere ancora con Salimbene, egli cita degli esempj di poesia giullaresca. Questi sono attribuiti a Primate (1):

Indigeo bobus - ad rura colenda duobus,
Pontificis munus - veniat bos unus et unus;

Mittitur in disco - mihi piscis ab archiepisco
Me non inclino - quia missio fit sine vino;

Hic vaccis parcam - quae sacri foederis arcam
Olim duxerunt - sed aquis comedi meruerunt;

de' quali il primo e il terzo, che sono nella sola redazione di Salimbene (cfr. WATTEMBACH), appartengono probabilmente all'Italia.

Tra' passi della Cronaca di Salimbene, che non furono stampati nell'edizione di Parma, è notevole questo, edito dal Novati (2): « [Innocentius papa] item homo fuit qui interponebat suis interdum gaudia curis. Unde cum quadam die quidem eum dicens:

Papa Innocentium
doctor omnis gentium,
salutat te Scatutius
et habet te pro Dominus;

« respondit ei:

Et unde est Scatutius ?

Cui dixit:

De Castro Recanato
et ibi fui nato.

« Cui papa :

Si veneris Romam,
habebis multam bonam
et bene faciam tibi.

---

(1) pag. 41.
(2) *La Cronaca di Salimbene,* in *Giornale Storico della Letter. Ital.*, I, 406.

« Fecit papa quod grammaticus docet: per quodcunque casus fit interrogatio per eundem fit responsio. Quia enim malam grammaticam fecit joculator, malam grammaticam audivit a Papa ».

La parodia sacra finalmente non dovette essere del tutto sconosciuta in Italia, se fin da sempo molto antico in Italia è memoria non solo delle feste burlesche nelle quali, secondo abbiamo visto, nacque e visse la parodia sacra, ma anche de' canti sacrileghi che vi si cantavano (1). E può benissimo considerarsi come un rimasuglio di quella produzione la *Sequenzie evangeli secundum lupen* che A. Nardo Cibele raccolse dal popolo nel bellunese, e che veniva cantata sull'aria del *Passio* (2).

Riepilogando, in Italia abbiamo un buon numero di codici contenenti poesie di carattere goliardico, ed è a sperare che con la esplorazione delle biblioteche questo numero s'aumenti sempre più. S'hanno per ogni genere in cui si suddivide la poesia goliardica documenti sufficienti che attestano l'esistenza di questa poesia in Italia, e, specialmente, conserviamo un numero non ispregevole di ritmi i quali furono composti in Italia, sebbene alcuni di essi siano stati ritenuti d'origine straniera.

---

(1) V. Wright, *Histoire de la Caric. et du Grothesque*, p. 200. *Bonifacius Episcopus Maguntinus ad Zachariam* PP., cap. 6: « Affirmant se vidisse annis singulis in Romana urbe et juxta Ecclesiam S. Petri in die vel nocte, quando Calendae Januarii, paganorum consuetudine choros ducere per plateas, et acclamationes ritu gentilium, et cantationes sacrilegas celebrare, et mensas illas die vel nocte dapibus onorare, etc. », cit. in Du Cange, s. *Çervula*. Della festa delle Calende poi parlano il conc. romano sotto Zaccaria, cap. 8, S. Ambrogio, serm. II, e S. Massimo torinese, citati nel Du Cange, s. *Kalendae*.

(2) *Zoologia popolare veneta, specialmente bellunese*, in *Curiosità popolari tradizionali*, p. cura di G. Pitrè, Palermo, 1887, IV, 47.